OPERE
POETICHE

DELL' AVVOCATO

DOMENICO ROSSETTI

MEMBRO

DI MOLTE SOCIETÀ LETTERARIE

PASTOR

DELLA DORA, DELL' EMONIA

ECC. ECC.

Vol. I.

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXIII.

9


WELLCOME
LIBRARY
INSTITUTE

AL CHIARISSIMO

PERSONAGGIO

IL SIGNOR

ANGELO BIANCHI

L'AVVOCATO DOMENICO ROSSETTI

SIGNORE

Io v'intitolo questi Versi, nè temo non sieno da Voi favorevolmente accolti, imperocchè quantunque io ben sappia che essi non son degni di viver riposti tra l'eterno cedro,

e che appena forse giudicati saranno non troppo vulgari, nondimeno emmi noto per lunga esperienza, che Voi solete guardare più all'animo dell'offerente, che alla offerta stessa. D'altronde e come mai potrei io dubitarne, se Voi sempre propenso a favorirmi deste le cento volte eccitamento e coraggio alla mia Musa, perchè una gran parte di questi Versi cantasse, e con generose dimostrazioni di aggradimento inchinaste l'orecchio ad udirla? Allora Voi dimoravate in questa Città (ah perchè sparvero que' fortunati giorni!) e la vostra casa era l'asilo delle Arti belle e delle Scienze; cosicchè vi trovavan lusinghiere e grate accoglienze e dolci conviti

e largità e protezion vera i più privilegiati Genj nazionali e forestieri. Ora Voi vivete in Piacenza a fianco del vostro affettuoso Genero e della vostra tenera Figlia, gl' illustri Signori Costa; e questo traslocamento (che me e tutta Parma amaramente contrista) fu necessario, e da saggio consiglio suggeritovi, dopo quel terribile colpo che sì profondamente vi trafisse l'anima, e per lo quale privo rimaneste della vostra virtuosissima Consorte la Sig.ª Margherita Tagliaferri. Perdonate, Chiarissimo Signore, se invece di disacerbarlo, io inasprisco maggiormente il vostro cordoglio con sì luttuosa rimembranza; ma essa è figlia della ingenua effusione del mio ricono-

scente cuore verso chi degnossi di tenermi luogo di Madre, avendola io persino veduta piangere alle mie ingiuste disavventure, ed esultare di vera gioja a' miei costanti trionfi. Però quell' Anima grande e sublime, che or beata ci sorride dal seno della eternità, ebbe già il tributo delle nostre lagrime, e me vide coronare divotamente le sue sante ceneri di poetiche ghirlande. Intanto malgrado la vostra lontananza, tutti i cuori, e il mio, che certamente non è l' ultimo, qui vi abbiam sempre presente. Diffatto chi ricorda i vostri affabili modi, l'indole aurea, l'intera fede e la somma prudenza vostra: chi Vi rimembra proteggitore degl' infeli-

ci, padre de' poveri, amico del retto e del giusto e figlio benemerito della Patria, a pro della quale sosteneste non lievi fatiche, procurandole grandi avvantaggi, nel tempo che primo Aggiunto eravate di questa *Mairie:* altri parla del vostro cuor pronto, nobile, leale, e del vostro spirito rischiarato dal lume delle più lodevoli discipline: altri rimembrando i trapassati tempi Vi ammira andar molto distinto nelle arti più signorili, e nella ginnastica ora trattando invittamente in finta e in vera pugna l'onorata spada, ora premendo il dorso a fervido destriero in nobile palestra, ora reggendo nelle festive danze agili ed eleganti donzelle, ora il primo se-

dendo tra filarmonici professori, ed ora facendo con somma lode altri illustri esercizj. Non è maraviglia se per tanti distinti pregi, a' quali in Voi bellamente si accoppiano l'avvenentezza del volto, la grazia della persona e la politezza delle maniere, Voi stimato e caro foste al defunto Principe di questi Stati, e prediletto a D. Lodovico Borbone, morto Re d'Etruria. A chi poscia non faceste Voi largo dono e delle opere e del consiglio e delle sostanze vostre, quando direttore eravate di questo Imperiale Teatro? Quali utili insegnamenti non ebbe da Voi il bennato e numeroso stuolo de' giovani Convittori del Collegio di Santa Caterina posti

sotto la vostra ispezione? Il facile poeta improvvisatore Sante Ferroni, l'immenso letterato e parlator delle più dotte lingue, il gran Pagnini, l'inspirata Figlia d'Apollo Teresa Bandettini, un Paisiello, un Paër, un Rolla, ed altri sublimi Esseri non riposaron forse all'ombra vostra auspicatissima? Io poi, che sovra ogni altro vado ricolmo de' vostri beneficj, io dovrei certamente erigervi un particolar monumento, che in attestazione perenne rimanesse alle più tarde età dell'ardor de' miei voti e della illimitata gratitudin mia. Ma non potendo altro offerirvi, che il povero omaggio di questi pochi Versi, son certo che gli aggradirete colla vo-

stra solita benignità, e che continuerete ad onorarmi della vostra preziosa Padronanza, verso cui sono colla più costante e colla più profonda sommissione.

NOTIZIE
STORICO-LETTERARIE
RISGUARDANTI
L' AUTORE DI QUESTE POESIE
RACCOLTE E COMPILATE
DA
SEBASTIANO DE - RUBEIS

Udite una vera bizzarria dell' accidente. Nella sempre dotta Italia havvi tra gli altri rari ingegni a' dì nostri un Avvocato Domenico Rossetti della famosa antica Istonio; un Avvocato Domenico Rossetti della città di Trieste; ed un Avvocato Domenico Rossetti di una delle terre della Sabina. Siccome eglino sono tutti e tre cari alle Muse, e le Poesie, che ora pubblichiamo, portano in fronte il nome di uno di loro senza distinzione alcuna, così ci sembra cosa naturalissima, che i leggitori delle medesime debbano essere assai volonterosi di sapere quale dei tre qui mentovati ne sia l'Autore. Per appagare questa lodevole curiosità noi non solamente il faremo conoscere per la Patria diversa da quella degli altri due; ma ancora per alcuni dati, che lui solo risguardano, e nulla diremo con amplificazione, ma scarseggiando

piuttosto, ove si possa, perchè la modestia dell'Autore non se n'abbia quindi in alcun modo a dolere.

Sappiasi adunque che il primo dei tre ora da noi nominati, è quegli che si desidera di sapere, cioè il nato nella famosa antica Istonio, e ciò avvenne a' 10 di ottobre dell' anno 1773. Pacuvio, Lazio, Glutero, Muratori, ed altri diligenti raccoglitori delle notizie antiche, celebrano meritamente Istonio quale Patria di L. Valerio Pudente. Fu questi, dice il Tiraboschi, un valoroso fanciullo, il quale ne' letterarj combattimenti istituiti da Nerone, e poi rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli 13 anni venne a tutti gli altri poeti antiposto, ottenendo la disputata corona poetica. Fu a lui innalzata una statua ai tempi di Antonio Pio, quando era protettore della città d' Isernia. Noi dobbiamo la notizia di questo fatto alla seguente Iscrizione antica la quale si conserva tuttora nella Patria di quel giovinetto Poeta:

L. Valerio L. F. Pudenti.
Hic cum esset annorum xiii Romæ certamine
Sacro Jovis Capitolini lustro sexto
claritate ingenii coronatus est
Inter Poetas Latinos omnibus sententiis Judicum
Huic plebs universa
Municipium Histoniensium statuam ære
Collato decrevit Curat. Rei
P. Aesenior. Dato ab Imp. Optimo
Antonino. Aug. Pio.

In quella gloriosa città situata presso le sponde del mare Adriatico, e quasi dirimpetto alle isole di Tremiti in quel fortunato Regno che fu Patria ad Orazio, ad Ovidio ed a tanti altri invidiati Cigni del Latino e del Italiano Parnaso, non meno che a molti scrittori in ogni maniera di letteratura valentissimi, sortì, siccome si è detto, i suoi natali il nostro Autore. Quivi le prime nozioni scientifiche apparò or sotto la disciplina di uno de' canonici di santa Maria maggiore, or sotto quella di uno de' padri del convento di santo Spirito; ed ogni sera il primo germano di lui, D. Andrea Rossetti, ripatriato dalla città di Chieti, ove aveva già compito il corso de' suoi studj, tra le dimestiche pareti amorevolmente venivalo istruendo.

Somma lode si debbe a' que' saggi coltivatori che assidue cure e fatiche a pro di un tenero arboscello impiegano, il qual poi abbondantemente alle loro speranze risponda, e di ricche primizie anzi tempo li allegri. Non tardò a manifestarsi in lui una felice disposizione a molte facoltà, ed un vero trasporto per le lettere belle, ma soprattutto per la Poesia. Vago di veder nuovo cielo e di ascoltar la viva voce de' Cattedratici della principale Università del Regno, recossi a Napoli, ed allo studio delle leggi consecrossi sotto gli ammaestramenti de' famosi Napodano e Maffei, e le private lezioni udendo di Luigi Serio giureconsulto di gran rinomanza ed eccellente Poeta estemporaneo al servigio Reale.

Egli avvenne un giorno, che una favorevole occasione se gli offrì di sentire il suo maestro recitar versi non meditati con plauso degli astanti; e penetrando a lui quella poesia nel cuore, e gli affetti signoreggiandone, quasi pur altrettanto ei far volesse, fu veduto infiammarsegli il volto, e gli occhi scintillargli bellamente del fuoco di quel Genio, che assai meglio si sente, di quello che da' filosofi definire si possa. La sera passeggiando in compagnia di alcuni suoi colleghi lungo il lido del mare da quella parte, per la quale vassi alla Tomba del Gran Virgilio, improvvisò per la prima volta in verso ettassillabo sul valor sommo di quell' Epico Cantore. Incoraggiato dal primo felice successo ne ritentò le prove sì fattamente sopra altri più difficili argomenti, che alla sua vasta immaginativa parve rappresentarsi quasi ad un sol colpo tutta la natura, momentaneamente cogliendo i più fini rapporti delle idee, che un occhio meno perspicace e meno calcolatore giudica esser separate da una infinita distanza. Per sì fatto mezzo incominciò ad acquistar nome in quella città, e ad esser conosciuto ed amato dal celebre traduttor de' Salmi, il Sig. D. Saverio Mattei. L'esercizio del poetare non disviò il nostro Autore, siccome alla gioventù addiviene ordinariamente, dalle cose più utili; conciossiachè non gl' impedì la continuazione dello studio delle leggi e delle scienze fisico-matematiche, che dopo la poesia il principal luogo occupavano nel cuore di lui.

Era il tempo che quel Regnante faceva allestire una flotta per ispedirla contro Tolone, congiungendola a quella degli alleati. Eravi quasi indubitata certezza, che il nostro giovin poeta militare dovesse in quella spedizione sotto gli stendardi del Dio della guerra; nè lontano era il momento, in cui dalle care sue scienze e dalle predilette Muse avrebbe dovuto forzatamente, e forse per sempre, accomiatarsi. Stabilì perciò di partire alla volta di Roma, e vi giunse felicemente. Innamoratosi quivi dello studio della Divina Scienza per alcune lezioni, che udite n' ebbe nell' Archiginnasio della Sapienza da' maestri universalmente ammirati, e dal Padre Olivarez Spagnuolo, uno de' più profondi lettori di teologia dommatica nella Minerva, con tutto lo zelo d' un docile ed ossequioso animo vi si applicò, indefessamente meditando sulle scritture supernamente rivelate, sui principali misteri della Religione e sulle dottrine de' cattolici Padri. Al quale studio accoppiò prima quelle della lingua ebraica sotto l' ispezione del famoso Iokannan Ieroscialaim, rabino d' oriente, rigenerato al Vangelo; e poi quello della lingua Greca sotto un altro pubblico Istitutore. Sostenne diverse Tesi, tra le quali una di storia ecclesiastica risguardante Eusebio Cesariense accusato Ariano, e ne riportò elogj da tutti gli uditori, e massimamente dal Sig. D. Giuseppe Nicolai professore di quella storia nel sullodato Archiginnasio. Poscia traslatò in versi italiani al-

cune profezie dell' antico Testamento, e di dotte annotazioni sul testo ebraico arricchille. Questo lavoro però risentesi della troppa giovinezza di lui. La lettura de' profeti e de' salmi giovogli al perfezionamento della poesia colla scorta del buon Gusto, che gli slanci intemperanti modera ed affrena d'un Genio che non conosce limiti.

Sopravvennero intanto vicende tali in tutta Italia per le politiche rivoluzioni e guerre, che egli avvisossi in sua prudenza non altro mezzo esservi di sicuro e tranquillo vivere, quanto il tenersi lontano da ogni spirito di partito; ed a meglio trarre ad effetto questo suo divisamento intraprese lunghi viaggi. Per la qual cosa non solamente vide tutto il bel Paese
„ Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe „
ma ancora parte della Francia, la Spagna ed altre più lontane regioni. Lunga impresa sarebbe per noi, se rivolgessimo in animo di tener dietro alle peregrinazioni di lui, e le favorevoli e le contrarie avventure di terra e di mare ad una ad una raccontarne. Noi ci siamo unicamente proposto di accennare appena le principali fatiche, ch' egli sostenne come uomo di lettere, non già di tesserne la vita, della quale perciò non tocchiamo che quelle circostanze, le quali vi hanno immediato rapporto e collegamento. Ristringendoci dunque a queste diremo ora, che molte Accademie di poesia estemporanea in alcune delle principali città d' Italia e di altri paesi ei diede

a scelte udienze, e dell' intera approvazione di queste onorato ne venne. Ritrovandosi un giorno nella città di Arezzo, fu pregato dal Rettor di quel Seminario di spiegare a' que' numerosi studenti una parte del sesto libro della Eneide; il perchè salito in cattedra recitò nel difficile metro dell' ottava dall' incominciamento alla fine tutto quel libro; e grande ne fu l'ammirazione degli ascoltanti.

Quando la città di Porto Ferrajo nella isola dell' Elba fu da' Francesi occupata, gli abitanti di S. Pietro, di S. Ilario, di Marciana e di altri villaggi corsero alle armi, e resistenza opposero, e molti morti e feriti furonvi da entrambe le parti in diversi combattimenti. I Signori Rafin e Monserrat comandanti francesi tenero consiglio co' Signori Fratelli Vantini e colle altre principali Autorità, e saggiamente stabilirono di scegliere una persona coraggiosa, eloquente e di prudenza fornita, che a disinganno di quelle popolazioni parlasse, tra loro recandosi rivestita de' convenienti poteri. Rivolsero unanimamente lo sguardo al nostro Autore, il quale da quindici giorni dimorava in quella città; ed egli, cui assai doleva del male della Umanità e dello spargimento di tanto sangue, andò intrepidamente ne' due comuni di Sant' Ilario e di S. Pietro in qualità di parlamentario e di oratore, ove mettendo in opera un eloquente e saldo ragionare, vinse quelle istizzite genti ad udirlo accolte, e docili e obbedienti al nuovo governo le sottomise.

Un bel campo alla sua gloria letteraria si fu, dopo, la Sardegna. Egli vi sfoggiò luminosamente e come poeta e come filosofo e come teologo. Certo egli è che due volte (omettendo di parlare de' suoi felici cimenti di fisica sperimentale e delle molte scientifiche disputazioni) riportò gli Apollinei onori nella gran Sala della Regia Università di Cagliari, capitale del Regno, con intervento de' professori delle diverse facoltà, di altri dotti personaggi, de' cavalieri e sin delle dame. S. A. R. quel Principe Vicerè invitò quindi tutta la Nobiltà ad un'Accademia nel suo palagio, ove il nostro Autore improvvisò tre ore continue su difficili argomenti sforzando ripetuti plausi, e grata meraviglia recando a quell' inclito Consesso. Oltre le felicitazioni, che gliene fece quell'Augusto Personaggio, ne venne guiderdonato di una borsa piena di doppie di Savoja, che recogli a nome di lui il Sig. Cavalier Thiesi primo Scudiere, e di altri tratti di sovrana munificenza. Francesco Carboni, sommo letterato ed esimio poeta latino vivente, meritevole di esser detto il secondo Catullo, tessè il seguente componimento (che poi pubblicò colle stampe) sul merito del nostro Autore, scrivendo ad un Canonico della Cattedrale di Cagliari:

Quid Perfectium, Olympicam Corillam
Et Lorentium, Apolline, aut Minerva
Prognatos memoras mihi, Fabrille,
Dum se se, invidiaque major ipsa

Rossettus pede vel trecenta in uno
Perstans carmina lectiora fundit?
Aevi prodigium vetustioris,
Aevi delicium beatioris,
Rectius memora mihi *Pudentem*.
Undæ unda, ignis ut igni, et ovum ut ovo
Pudenti similis perinde nempe est
Rossettus sapientiæ vel ipsa
Ipsius satus est perinde stirpe,
Qui vel si sicilisset, atticissat.
Unum quo cumulatior perennet
Laus hæc, id superest profecto in unum.
Sardis altero ut Ulpio imperante
Pio insigniter altero et favente,
Illico aureolamve aheneamve
Magistra statuam manu expolitam
Ponat Caralis alteri *Pudenti*.

Non minori rimostranze di stima e di benivoglienza, nè minori ricompense ricevè in Sassari da quell' Augusto Governatore, Fratello dell'encomiato Principe e del Re: imperocchè anche quivi nel reale palagio tra fiorito stuolo di splendida Nobiltà colse poetici allori: anche quivi, non già nella regia Università, ma entro la Canonica, ossia Chiesa de' Cavalieri trattò mirabilmente astrusi temi, e sino un sonetto in rime ebraiche compose, il quale vennegli proposto da un professore di quella lingua. Scrisse poi sotto gli auspicj del suo real Mecenate la Morte di san Gavino, tragedia, la quale cinque volte da Patri-

zj di quella città rappresentossi in un teatro fatto costruire espressamente nella mentovata chiesa ad infervorare vie più la divozione di que' fedeli verso il martire loro Patrono.

Più ragguardevole ancora e più straordinario nel poetico valore si fece conoscere allora quando nel magnifico tempio di santa Caterina adunossi un eletto Drappello di giovani studenti a far pubblica lettura di varj componimenti in versi italiani e latini; poichè sul finir di quel nobile esperimento, avendo a lui detto il Sig. Cavaliere Bely, Avvocato Fiscale, che il Principe, il quale sedeva sulla tribuna, facevagli cenno d'improvvisare, tosto balzò in mezzo a quegli Alunni delle Muse, ed epilogò in ottava rima tutte le udite poesie con incredibile sorpresa e stupore di circa due mila persone e del Principe stesso. Così egli giunse ad esser la delizia de' più cospicui personaggi e dei più valenti letterati e filosofi di quel regno, tra' quali ricorda con compiacenza e con gratitudine l'illustre famiglia de-Simon, Patrizia Algherese, della quale fa parte il chiariss. Sig. D. Matteo, oggi Presidente della corte Speciale Straordinaria sedente in Parma, e Cavaliere della Legione d'Onore.

Ma seguiamo ora il nostro Autore ad altre intraprese. Suscitatasi una terribile burrasca, mentre egli navigava nel golfo di Frejus, naufragò nelle coste di Nizza di Provenza e campò quasi prodigiosamente dalla morte. Essendo in quella città portossi un giorno in compagnia del celebre

medico romano Giuseppe Pennesi, e dei due negozianti i signori De-Bernardi e Pio a fare l'analisi di una cert' acqua creduta generalmente di qualità minerale, la quale una lega circa distante dall'abitato scaturisce da una fenditura denominata Fontana Santa. Asceso poscia sul vicin Monte Calvo scoprì un buco profondissimo, da cui all'imbrunir della sera a neri gruppi i pipistrelli uscivano, che *ratte pignatte* in quel dialetto si chiamano. L'irrequieta curiosità del sapere inspira a lui un' intrepidezza a ogni prova: il desiderio di fama e di gloria il rendon superiore a qualunque fatica e periglio. S'introduce in quel buco affidato ai compagni, che con lunghe corde il sostengono, e diventa lo scopritore di una caverna, o per meglio dire, di un intricato laberinto sotterraneo, il quale per gli ammirabili oggetti di storia naturale, che in sè racchiude, si debbe qual santuario dell' archetipa Natura venerare.

Divulgatasi questa importante scoperta e nazionali e forestieri concorsero a vederne il primo antro; essendovene altri moltissimi, ne' quali egli, e nullo altro, osò discendere, e stupefatti ne rimasero. In uno de' giornali della Dora di quell' anno si parlò della illuminazione fatta colà entro dal romano Architetto Barberi; ed il dotto Vassalli Eandi, professore di fisica sperimentale nell'Accademia di Torino, celebrò il nostro Autore co' dovuti encomj nella relazione di quella

scoperta inserita nell' undecimo volumetto della Biblioteca Italiana. Il giornale altresì delle Muse e delle Grazie (v. v. a. 1804) ne parlò ne' seguenti onorevoli termini: ,, Questa grotta recen-
,, temente scoperta dall'Avv. Domenico Rossetti
,, è l'ottava maraviglia della natura . . . Voi ve-
,, drete che le acque vi hanno lavorati capi
,, d' opera di scultura, di architettura . . . Niuno
,, prima di lui aveva osato di discendere in quel-
,, l' abisso, ma l' amore della scienza infonde al-
,, l'Avvocato Rossetti quel coraggio audace, di cui
,, Orazio dice: *perrupit Acheronta Herculeus labor*,,.
Dimorò poi il nostro Poeta undici mesi nella capitale del Piemonte, dove non pur corrispose alla credenza, che di lui si aveva, ma la superò di gran lunga. Fu caro perciò anche quivi a' migliori cigni e letterati, ed al tanto rinomato Signor Abate Valperga de Caluso, degno maestro dell'immortale Vittorio Alfieri.

Ritrovasi ora egli da due lustri nella città di Parma, ove le lettere belle, le scienze, le arti liberali, le meccaniche sono con eccellenza coltivate. Egli vi ha disputato con latina eloquenza sul civile e canonico dritto in pubblica adunanza entro la regia Università, ora costituita in Accademia imperiale, e le solenni salutazioni ed i cumulati onori di abilissimo giureconsulto ne ottenne. Egli invitato ad onorare la memoria del Prode uffiziale Paris, che versato ebbe il sangue interamente per la difesa della Patria e del Trono, tessè

nello intervallo di sole tre ore (giacchè più esteso tempo non eravi) una dotta ed animata orazion funebre nell' idioma francese, e tra la feral pompa recitolla entro del tempio di s. Paolo al cospetto di tutte le civili, militari ed ecclesiastiche Autorità. Egli a pro di persone accusate di gravissimi misfatti perorò il più delle volte con felice successo fra i sacri penetrali di Temide, togliendole alle ferree catene ed alla micidiale scure, e loro la cara libertà ridonando. Egli finalmente con un maraviglioso esempio, cui forse gli annali del Parnaso non rapportano il simile, segnò nel giorno otto di giugno dell'anno 1811 l'epoca più gloriosa del suo poetico valore. Racconteremo questo fatto trascrivendo fedelmente una parte dell' elegante articolo, che ne scrisse e ne inserì nel Giornale del Taro (n. 29. 11 Giugno 1811) il chiarissimo Sig. Bibliotecario Avvoc. Angelo Pezzana, in quel tempo compilatore del medesimo: ,, Sabato scorso ,, (egli dice) si diede cominciamento alle feste ,, per la nascita del Re di Roma colla sessione ,, della Società de' Filomati. Essa fu onorata dalla ,, presenza del Signor Barone Prefetto, cultissimo ,, fautore ed instancabile promotore di ogni letteraria impresa . . . Il fior de' dotti e quante al,, tre persone nelle buone lettere nudrite vanta il ,, feracissimo d' ingegni nostro suolo facevan co,, rona e plauso a quell' eletto Drappello . . certo, ,, o caldo amor di Patria c' inganna, da' giovani ,, Poeti non poteasi intrecciar più vago serto di

„ di fiori colti nel latino, nell' italiano e nel fran-
„ cese Parnaso, di quello, che ha osato offerire
„ devotamente la Società de' Filomati al primo
„ rampollo del Magno . . . Finita l'Adunanza già
„ eran tutti in sulle mosse, allorchè fatto cenno
„ di voler parlare, ed impetratane licenza dalla
„ maggiore Autorità, il Sig. Avvocato Domenico
„ Rossetti, poeta estemporaneo, spinto da quel cal-
„ do entusiasmo che suscita ne' petti italiani il
„ grande avvenimento che si celebra, ed elettriz-
„ zato dalla scintilla Febea, che gli uditi versi
„ avevano sprigionata, con grata meraviglia dei
„ circostanti, e con bello ardimento imprese ad
„ epilogare, impovvisando nel difficile metro del-
„ l' ottava, tutti i varj poemetti che recitati
„ avevano i Filomati. In questo arduo cimento
„ il Signor Rossetti ha superato sè stesso. Novità
„ d' immagini, vigore e pompositá di verso, dif-
„ ficoltà di rime insperatamente e nobilmente
„ superate, tutto in fine ha contribuito a rendere
„ il suo canto robusto, maestoso ed improntato
„ d'un conio originale. L' iterato batter palma a
„ palma, ed i vocali applausi della sceltissima adu-
„ nanza tutta, sono irrefragabili testimonianze di
„ quanto siam venuti dicendo.

Dopo il racconto di tutti questi fatti noi stimiam pregio dell' opera il presentarvi, o leggitori cortesi, almeno un saggio delle Poesie di lui tanto improvvise, quanto meditate. Eccovelo in tre volumetti. Leggete, giudicate imparzialmente e vivete felici.



SONETTO. *

O fanciulletto, che sei lune appena
Compi, e non mai ti lagni, e mai non gridi,
Ma o dormi, o pendi dalla lattea vena,
O trastulli, o balbetti, o guardi o ridi;

Non sai qual onda, e di quai sirti piena
L'uom solchi in preda a opposti venti infidi;
Nè come, ohimè, tra l'affannata lena
Povero lume d'intelletto il guidi!

Tristi compagni a lui, pianto e dolore,
Son nell'arduo vïaggio, e sol gli è dato,
Ch'ei sen discosti per brevissim'ore.

E tal v'ha tempo, (ah, tel migliori il Fato.)
In cui bersaglio di Fortuna, e Amore,
L'uom vacilla, e vorria non esser nato.

* Per un vivacissimo Fanciullo dell'età di sei mesi.

SONETTO. *

Eran tre Dee compagne alla grand'Opra:
L' Una apprestava a' dotti tuoi sudori
Il sublime disegno, e i bei colori,
Quantunque il capo un denso vel le copra.

L' Altra estuante d' un Amor, ch' è sopra
Immensamente a' nostri sensi e cuori,
I sembianti accendea di sacri ardori,
Tanto sue fiamme a propagar si adopra.

Mescea la Terza al tuo fervente zelo
Speme di premio, che Tu avrai laddove
Stanno le cose senza enimma e velo.

Onde per Te sott' auree tinte e nuove
Veggiam le cittadine Alme del Cielo,
„ E la gloria di Lui, che tutto move. „

* All'egregio Sig. Giuseppe Martini Professor di Pittura pel suo ammirabil quadro di tutti i Santi.

EPICEDIO. *

Scuoti, o Figlia d'amor, scuoti le piume
Amarissimo assenzio oggi stillanti,
Non dolce ambrosia, com' è lor costume:

Bella e santa Amistà, diva, che a tanti
Schiudi del labbro, non del cuor le porte,
Sospira a' miei sospir, piangi a' miei pianti.

Con chiome sparse, e con le guance smorte
Recami tu la cetra mia dogliosa,
Avvolta omai di tenebrìa di morte.

Vieni al funesto avello, in cui riposa
Il freddo ingombro dell' Amico estinto,
Che fu per noi troppo fuggevol cosa.

* Alla Tomba d'Offsteder insuperabile Sonator d'Oboè.

Qual fra i mesti cipressi or v' entra spinto
Limpido raggio? E perchè su vi brilla
A fugarne l'orror, che avealo cinto?

Questo è un dolce sorriso, è una tranquilla
Tenera occhiata di quell' Alma bella,
Che or gli vibra dal ciel la sua pupilla.

Esce dal raggio armonica favella,
Che dice al muto corpo: ah! non ti doglia,
S'io fei ritorno alla nativa stella.

Colui lo volle, in Chi possanza, e voglia
Hanno un atto medesmo: ei me vestìo
Di tue carni mortali, ei me ne spoglia.

I lumi carchi dell' eterno obblìo
Scosse a tai detti, e parve redivivo
Il buono Evandro, che a mirar li aprìo.

Così reciso fiore, e d'umor privo,
Mentre appassisce, al rugiadoso albore
Rinnova in su le foglie il color vivo.

Ma già lo abbaglia il lucido fulgore,
E tal gl'infonde gaudio, e maraviglia,
Ch'ei pare assorto in estasi d'amore.

Ed ella allora: è questa luce figlia
Dell'infinita Essenza creatrice,
È immagine di lei, e a lei somiglia.

Questa è d'ogni virtù madre, e nudrice,
E quando un'alma del suo bel si adorna,
Si trasforma nel Nume, ed è felice.

Di questa nell'Autor vive e soggiorna
La ragion delle cose, e luce è anch'esso,
Che su i beati eternamente aggiorna.

Del suo splendore un solo raggio impresso
Su le celesti sfere, in lor produce
L'armonico poter del raggio istesso.

Nè vi fora armonia, se questa luce
L'alte sue forme non chiudesse, e il senso
Ineffabil, che a noi seco conduce.

Io, che abitai sotto il velame denso
Del tuo frale sinor, l'origin mia
Traggo da questa, e luce anch'io dispenso.

E tanto in Te mi armonizzai la via
Di palesar gl'interni miei concetti,
Che ugual prodigio non fu visto in pria.

Dal foco mio, da'raggi miei perfetti
Scorrevole, flessanime, divina
Nasceva un' aura a suscitar diletti.

Tu facevi de' cor dolce rapina
Quando or vibrata, or lenta in *Cavo-Bossò*
Agitavi quell' aura peregrina.

Dalle occulte latèbre uscìane scosso
Delizïoso tremito, e volava
Di petto, in petto, e lo tenea commosso.

Amor nell' aura istessa i suoi temprava
Acuti dardi, e gli animi più austeri,
Invitti dianzi, vincitor piagava.

Se la pietà su i vanni lusinghieri
Di quell'aura sedea, scordavan l'ira
I feroci tiranni, i mostri feri.

Filomena, che plora, e che sospira,
Ruscelletto dal lento mormorìo,
Zefiro, che tra l'erbe, e i fior si aggira;

Scoppio di tuon, scroscio di turbin rio,
Cozzo di venti, mugghio di procella,
E di antenne, e di sarte il cigolìo;

Tutto pingeva in Te quell'aura bella
Con dotte note, e con l'estesa tanto
Musica, eloquentissima favella.

Quindi d'ingegno creatore il vanto
N'avesti, e or vivi alla seconda vita
Qual dell'arte stupor, dell'arte incanto.

La tua dal Mondo acerba dipartita
Natura attrista, che non più qual prima
Novelle forme da Te prende, e imita.

E nel corporeo Sole, ov' ella estima
La tua immago ritrar, fia, che più chiara
L'armoniosa maraviglia esprima [1].

Muove il sublime stuol, non già l' ignara
Gente, cui manca intelligenza vera,
Il mio sermon, che per Sofìa s'impara.

Pur se di morte in la feral bufèra
La giovinezza tua n'andò perduta,
Che compièr non potè la sua carriera;

(1) La luce corporea, quantunque in nessun modo sia paragonabile con la luce della Divinità, inesausta sorgente d' ogni perfettissima armonia; pure contiene in se stessa le armoniche proporzioni. È facile il persaudersene col seguente esperimento. — Si faccia entrare un gran raggio solare in una stanza oscura per entro un foro praticato in una finestra. Si diriga il detto gran raggio sopra uno de' tre lati del prisma, in guisa che i raggi parziali, in cui si scompone il raggio maggiore, vadano a dipingere lo spettro fregiato de' suoi colori, i quali saranno al numero di sette, corrispondente ad un egual numero di raggi in cui si è diviso il primo. I mentovati colori saranno i seguenti, il rosso, l' arancio, il giallo, il verde, il *bleu*, l' indaco, ossia il porporino, e il violetto. Formandosi quindi una scala di parti eguali, e di una proporzionata lunghezza, e dividendola in 300 parti, si vedrà

E se la tua beltà restò sparuta,
Come luna in brillar, che a tergo porta
L'ombra, e poi resta d'ogni luce muta;

Nel sepolcrale orror ti riconforta,
Ch'ecclissa il fral, ma non mai fia, che appanni
Tua gloria, a cui l'eternitate è scorta.

Vivesti assai per chi d'error, d'inganni
Non si nutrìca, e di tua vita il corso
Sol dall'opre misura, e non dagli anni.

costantemente, che il color rosso ne occupa 45, l'arancio 27, il giallo 48, il verde 60, il *bleu* egualmente 60, l'indaco 40, ed il violetto 80. Ciò fatto. Si applichi sul tonometro una corda metallica, che abbia doppia lunghezza del mentovato spettro, onde suoni un tuono qualunque; si riduca poi alla lungezza dello spettro suddetto, e si ponga al suo luogo il ponticello: ne avverrà che toccando la corda, questa sonerà l'ottava, e così proporzionatamente ai colori, la corda sonerà la settima minore, la sesta maggiore, la quinta, la quarta, la terza minore, la seconda maggiore, e si avranno in tal modo tutti i tuoni della musica. Conchiude per me un moderno fisico, dicendo: „ Chi sa che qualche ingegno fortunato e sublime non „ abbia a scoprire un giorno gli usi ammirabili, a cui „ la Natura avrà destinate queste armoniche proporzioni „ nella luce!

Tu dell'invida furia il capo, il dorso
Per trastullo schiacciasti, e non ti offese
Del ruginoso dente il fiero morso.

Suona tua fama in tutto il bel Paese,
,,Che Appennin parte, e il mar circonde, e l'Alpe,,(1)
E in lidi più remoti il vol distese.

,, La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe ,,(2)
Forse l'udìro, e fu pur forse udita
Ovunque avvien, che nave approdi, o salpe.

Essa con l'ali immense la gradita
Novella un dì ne sparse, ed or rimbomba
Di lamenti, e di doglia aspra, infinita.

Al reboàto di sua mesta tromba
Piange di te la perdita fatale
Parma, illustre tua madre, alla tua tomba.

(1) Petrarca.
(2) Petrarca.

Altri di sacra fronda, ed immortale
Cinge il divin tuo *Bosso,* altri di mirto,
Altri il cinge di quercia trionfale.

Ma stavvi sopra un nero spettro, ed irto,
Che vi spiegò dell'ali ambi i volumi
Tosto che tacque il tuo canoro spirto.

Chi spande all'urna gli arabi profumi,
Chi d'emblemi e di onor fregiarla io miro,
Chi v'incide il tuo nome e i tuoi costumi.

Regna in tutti il cordoglio ed il martiro,
Che mentre co' lamenti a sfogar vanno,
Si cangia ogni lamento in un sospiro.

„ Così l'umane schiatte si disfanno,
„ Nè cosa a Te parrà nuova, nè forte,
„ Posciachè le cittadi termin' hanno [1]. „

(1) Dante.

Ampia è la messe, che recide morte
Anche pria di stagion; se i desir vonno,
Batte del ricco, e del meschin le porte.

Or tu riposa nel tuo lungo sonno,
Diletto Evandro mio, riposa in pace,
Finchè i cardin dell'orbe strider ponno.

Quando d'incendio distruttor vorace,
Diverrà quello miserando pasto,
E le penne cadranno al Tempo edace;

Quando col tutto disgregato e guasto,
A quattro tube Onnipotenza il fiato
Dando, vivrai del tuo primiero impasto;

Al nido mio che in Te mi avea formato,
Ritornerò non peregrina errante,
Ma d'ambi un solo, eterno fia lo stato.

Di celeste armonia meglio raggiante,
E di più dolci consonanze, e nuove,
Dirai del ver fruendo il bel sembiante,

„ La gloria di Colui, che tutto muove„ [1]
Ma tacque l'Alma, e il raggio in tre diviso
Salutò l'urna, e poi volonne altrove!

Così da un arco solo esce improvviso
Triplice dardo se tricorde fassi;
Ma un alto senso era in quel raggio inciso!

Chi l'ali a me darà perch'io sorpassi
Tutti gl'ingegni, e mi spariscan dietro
Come ad aquila eccelsa augelli bassi?

Una scintilla di tua luce impetro,
Anima bella, onde in Evandro io canti
La somma gloria tua con degno metro.

Se non che ascolto armonizzati i vanti
Sonarsen già da più canora lira,
Che svela d'armonia gli arcani santi!

(1) Dante.

Pienamente propizia in quella spira
La feconda del Nume aura fatidica,
In quella istessa, che talor si mira
La divina emulare arpa Davidica.



SONETTO. *

Poichè il rio tosco (nol sapendo) bebbe,
Fremea dentro l'avello ombra feroce
Nino, ed alta mettea, terribil voce:
Sangue, sangue, e vendetta a me si debbe.

Tremò la rea Semira, e invan le increbbe
Del commesso per lei misfatto atroce:
Per materna pietate indi a se nuoce,
E trafitta è da Lui, che vita n'ebbe.

Te, da cui nuovo lustro Italia ottenne,
Col mirabil vid'io tuo magistero
Pinger lo immenso duol, ch'ella sostenne.

Avea morte tuttor viva al pensiero
L'idea di ciò, che in altra etate avvenne,
Pur incerta parea tra 'l finto, e 'l vero.

* Al Genio di Melpomene figurato nella Sig. Gaetana Andolfati Goldoni, che rappresentò Semiramide nella Tragedia di questo titolo.

SONETTO. *

Così Tu eri nell'eterna Idea
Quando dal nulla, che rendeo fecondo,
La catena degli esseri traea,
Ond'è composto lo visibil mondo,

Che quanta è l'armonia, che il cor ci bea
In terra, in ciel, nell'ampio mar profondo,
Tanta è pur quella, che tua mano or crea,
Mortal, pari al Gran Giove, o a lui secondo,

Figlia dell'unità pur si diffuse
Quella, come dal centro i raggi fanno,
Con leggi molte, nè tra lor confuse.

Ed or (purchè non sia de' sensi inganno.)
Ella, e sue leggi entro tua man racchiuse,
Quasi di nuovo nel lor centro stanno.

* Al Celeb. Prof. di Violino Sig. Nicolò Paganini per avere sulla sola quarta corda di detto strumento eseguiti difficilissimi concerti con istupore d'una scelta e numerosa udienza.

VISIONE. *

Già de la Fama il clamoroso suono
Annunzïava a le diverse Genti
Il nato in Francia Successore al Trono;

Tutta la terra e 'l Ciel l'udìan plaudenti,
Fuorchè gli scogli d' Albïon nemica,
Che l' eco invan ne ripetean frementi;

Ed io de l'aura acceso ai Vati amica
Giva la cetra armonizzando omai,
A non vulgare accinto Ascrea fatica;

Quando tra vivi scintillanti rai
I' fui rapito, e di stupor ripieno
Non di via, non di tempo ordin serbai.

* Per la Nascita del Re di Roma.

E trováimi in più dolce aer sereno,
  E sorger vidi intorno archi ben cento
  A colonne interposti, e al Cielo in seno.

Lor materia parea di puro argento,
  Di dïaspro ogni base, e di zaffiro
  Tutta l' immensità del pavimento.

S' ergea su gli archi un Tempio augusto e miro
  Di lucido, durissimo adamante,
  Istorïato di trionfi in giro.

D' oro le porte avea, d' oro le tante
  Statue del nobil atrio; e l' alte soglie
  Parean piròpo di be' rai fiammante.

Mentr' io paghe vi fea del cor le voglie,
  Giro lo sguardo, e vedo a l' improvviso
  Starmi a lato una Dea, che al sen m' accoglie.

E „ cominciò raggiandomi d' un riso „
  La Verità son io, tua guida, e Nume:
  Io caddi, e l' adorai con umil viso.

Sorgi, ella disse, e tra 'l fulgente lume
Mira di Gloria l' immortal Soggiorno,
A cui te trassi su mie bianche piume.

Esso al nato risplende in sì bel giorno
Germe Real, che il Fato al mondo diede,
E di più bella luce anch' io m' adorno.

Sappi, che l' Astro che quassù si vede
Del Sommo Giove scintillar vivace
De la Grand' Alma Augusta era la sede.

Quivi come superna, eletta face
Pargoletta splendeva, e d' ampia intanto
Comprensïon sua mente era capace.

S' adunavano i Numi ad Essa accanto,
E lei fregiavan di virtù leggiadre,
Onde sfoggiasse di più nobil vanto.

Marte talor di sue fulminee squadre
Le mostrava il comando, e il come farsi
In sembianza di Figlio, emulo al Padre.

La invitava la Pace il crine a ornarsi
Del verde ulivo; onde stagion non rea
Volga a' mortali su la terra sparsi.

A lei svelava la Palladia Dea
Com' ebbe vita il mondo, ordin, misura,
Immaginato da l' eterna idea.

Gloria dicea: Tu mio pensiero, e cura
Sarai, Gran Genio, che me tanto estimi,
Quanto sprezza il mio Nume ogni alma oscura.

Giove i precetti le infondea sublimi
De la difficil tanto arte d' impero
Su popol molto, e di diversi climi.

Seguìa: ridesta in sen l' ardir guerriero
A la nata da Eroi gente latina,
E i prischi sensi de l' onor severo.

Roma t' aspetta, e col pensier s' inchina:
Per fatali vicende ella ha sembianza
„ Di dolente bensì, ma di Regina. „

Mostra quanta inspirar tu sai fidanza
A' buoni, e quanta tema a' cuor perversi,
E adempi appien l' universal speranza.

„ Qual candido cristal, che da diversi
Lumi percosso, un lume sol ne forma „
Che d'ogni altro maggior, bello è a vedersi;

Tal d'ogni aureo consiglio, e retta norma
Un prezïoso fea santo tesoro
L' eccelsa, e scevra di composto, Forma.

Réduce intanto infra 'l celeste Coro
Venne Fecondità dal Franco suolo
De l' usato più adorna almo decoro.

E gridò tosto: or via, dispiega il volo,
Eletto Spirto, ch' abitar dovrai
In Chi di possederti il degno è solo.

Pari al Paterno ammanto io lo formai,
E di sì forti, e di sì scelte tempre,
Che l' Opra vinse il bel desio d' assai.

Meco a ragion io men compiaccio, e sempre
  N'andrò per tutto alteramente lieta,
  Poichè avvien, che mia gloria in lor s'insempre.

Allor dal centro del natio Pianeta
  Fra i plausi, e 'l chiaro sfolgorante lume
  L' Alma discese a la terrena meta.

Si scosse il Real Germe: ella le piume
  Raccolse; e parve a la Sovrana Sposa
  Chiuder nell'Alvo arcanamente un Nume.

Ed oggi nata è alfin la gloriosa
  Prole aspettata da' mortali, e nui:
  N' esulta l' Orbe, e in securtà riposa:

Chè Figlio è al Magno Imperatore, a cui
  Le sorti de la terra il Fato diede,
  E immensa parte de' poteri sui.

Entro la Regia un dì l' Augusto Erede
  Vedrà dipinte le Paterne imprese,
  E là movendo il pargoletto piede,

Padre, dirà: son queste le scoscese
  Balze di Montenotte, e i gioghi Alpini,
  Onde d' Italia andasti al bel Paese?

Quei là saranno d' Ellero i confini:
  Questa Rivole è certo: e quelle l' onde
  D' Eridano, ch' ammira i tuoi destini.

Ecco del Mincio le men ampie sponde:
  Ecco di Lodi il ponte: ecco le mura
  D' Arcol, che Te rimembra, e si confonde;

Ch' ivi il vessillo con tua man secura
  Sventolando, scacciasti altrui dal petto
  Del dubbio trïonfar la vil paura.

E quindi l' altre a Lui, quel Genio eletto,
  Mirabil' opre, e d' alta gloria piene,
  Ricorderà con filïale affetto.

Ed or d' Arabia le bollenti arene,
  Ora il vermiglio mar famoso tanto,
  Ora Jaffa, ora Menfi, ora Sïene.

E qual ebbe in Marengo eterno vanto
Per vittoria, che ancor non sembra vera,
Allor che il Nume gli pugnava accanto.

Ah, Padre, esclamerà: perchè sì a sera
Nato son io? Perchè ne' tuoi cimenti
Io teco al fianco a guerreggiar non era?

Questi saranno i suoi primieri accenti,
E in mente volgerà trïonfi e spoglie
Tra le fiamme di Marte in Lui nascenti.

Poi con man non ancor pari a le voglie,
Fia ch' alzi l'asta senz' altrui soccorso,
E la palleggi in su le Regie soglie.

Bello sarà il vederlo appena scorso
Il primo lustro sol, securo e altero
Di feroce destrier premere il dorso.

Bello non men, se il suono lusinghiero
Di tenera armonia sdegni, e gli piaccia
Di timballi, e di trombe il suon guerriero.

La Dea, mia guida, alzando allor le braccia
  Stette: poi disse: orsù, solleva i rai
  Al Trono de la Gloria, e il labbro taccia.

Ed (oh portento non credibil mai!)
  Seder fastosi il mio Gran Sire, e il Figlio
  D' età bilustre, collassù mirai.

Di chiara luce d' Ambi il volto, e 'l ciglio
  Sovruman diffondeva ampio torrente,
  Sì, ch' io meco tuttor ne meraviglio.

Quattro Auguste Matrone umilèmente
  Si curvavano ad Essi, e Teti offrìa
  Lo invan conteso di Nettun tridente.

Dotta la Prima, generosa e pia
  Il nome avea de la gentil Donzella,
  Per cui Giove fra armenti un dì muggìa.

La Seconda conobbi esser ben quella,
  Che l'Orïente limpido, odorato
  Abita, e poco men de l'altra è bella.

Bruno il volto la terza, il fianco ornato
  De' caldi Mauri a foggia, il labbro avea
  Di bell' ostro, o di porpora infiammato.

Parea la quarta una selvaggia Dea:
  Ella per tanto mar fu degna meta
  Al Ligure Nocchier, che in lei credea.

Raggiava in alto trïonfante e lieta,
  E qual Madre ad entrambi affettuosa,
  Religïon, che l' alme nostre accheta.

Intanto d' improvvisa armonïosa
  Musica udìrsi risonar le sfere:
  Gridommi allor la Dea quasi sdegnosa,

Torna, o mortale, a le terrestri schiere;
  Torna a le piagge al Ciel soggette ed ime,
  Debbe il Coro de' Numi or qui sedere.

Sparve la sacra Visïon sublime,
  E mi tacque a l' orecchio il dolce suono:
  Le viste, e udite cose in basse rime
  Fedelmente io narrava appiè del Trono.

SONETTO. *

Gallia Te scelse al militar comando
Di tue presaga memorande imprese,
E volgi, disse, Eroe di Cirna, il brando
A conquistar d'Italia il bel Paese.

Movesti allora verso l'Alpi, e quando
Natura a Te varcarle invan contese,
D'Annibal l'ombra ne stupìo, membrando
Tra quai balze, e ruine Egli v'ascese.

Fu a' tuoi nemici in Noli aspro il periglio,
Sgorgonne il sangue in Millesémo a fiumi,
Stancò morte in Pollenza il fero artiglio.

Si scosse Italia, e bieca torse i lumi . . . ,
Ma visto alfin, che a lei scendeva il Figlio,
Lieta si volse a ragionar coi Numi.

* A Napoleone il Grande allorchè eletto al supremo comando dell'Armata d'Italia, passò le Alpi, e riportò contro l'esercito nemico le tre vittorie di Montenotte, di Millesimo e di Mondovì.

SONETTO. *

S'io, Te mirando, presto a Urania fede,
È il Sol che t'orna di que' crin lucenti;
Nè d'infausti sei tu sognati eventi
Terribil Nunzio, come il vulgo crede.

Sembri terraqueo globo a chi ben vede,
Ch'or affretti il suo corso, ed or lo allenti,
E sei tu forse d'animai viventi
Per ellisse vagando immensa sede.

Vedrà chi mira dilassù ver noi
Lucido punto, o pur meteora vana,
Visibil prima, non visibil poi.*

Nè sa (tanto a idearlo è cosa strana!)
Che quel punto sì lieve agli occhi suoi,
È dove alberga la Superbia umana.

* Per l'apparizione della cometa crinita dell'anno 1811.

CANZONE. *

I.

Cetra di gloria amica,
Canta meco il Natal d'inclita Prole:
Io fatidiche intesso auree parole
Con lieta Ascrea fatica;
Tu, piena di virtude al volgo occulta,
Al dolce aspetto d'Innocenza esulta.

* Pel nascimento e battesimo del Figlio de' chiarissimi Conjugi il Sig. Barone Enrico Dupont Delporte, Prefetto del Dipartimento del Taro ec. ec. e la Signora Baronessa Alix Sirugue. Questa Poesia venne umiliata dall'Autore al Padre del Neonato colla seguente lettera dedicatoria.

CHIARISSIMO SIGNOR BARON-PREFETTO.

La Virtù, e l'Amore formarono un giorno la vostra benagurata unione coll' impareggiabile Alix; e la perfettamente unisona intelligenza delle vostre bell' Anime la faranno sussistere purissima in ogni tempo. L'Imeneo non è quindi per Voi due che una continuazione di nobili piaceri, e di sublimi sentimenti. Quanto non sarà dunque felice quel leggiadro Pargoletto, che ora ha ricevuto la vita da Entrambi? I mirti dell' amore, ed i gigli dell'Innocenza inghirlandano la sua culla; nè guari

II.

Or, che al Nemeo Líone
  Febo s' aggiunse, e più co' rai dardeggia,
  Venne, com' astro che cader si veggia,
  Dall' eterea magione
  Lucina avvolta in suo purpureo ammanto,
  E alla Donna gentil si pose accanto.

III.

Come il primier vagito
  Per nove lune sospirato intese,
  E la cara novella al cor le scese
  Del suo voto esaudito
  Mirò la Madre il nato Pegno, e in viso
  A lei brillò rallegrator sorriso.

andrà, che Egli mescolerà i suoi vezzi infantili coi nodi amorosi degli Autori de' suoi giorni. A lui saranno rivolte le dilicate cure, i savi ammaestramenti, gli esempi onesti, e la virtù vedrassi sfolgorare di tutta sua luce nel tempio della Felicità.

Io, secondando gl' ingenui voti del mio cuore, e l' impulso della Divinità che m' inspira, oso presagirne gli alti destini al suono della Toscana Lira. Avrò pienamente ottenuto il mio lodevole intento, se il mio canto giungerà a piacervi, e se vi degnerete di aggradir l'animo di chi ve l' offre colla più sincera venerazione, e col più ossequioso rispetto.

IV.

Tal si vide la Diva,
Che in Pafo, in Cipro, in Amatunta impera,
E dove sacra a Lei ride Citera,
Vagheggiare giuliva
Il suo bel figlio Amor stretto tra fasce,
Tutte obblïando le materne ambasce.

V.

Ben fu cortese il Cielo
Quando tra l'opre sue questa permise,
Ed a Natura di compor commise,
Sì bel corporeo velo:
Saggia, e industre costei l'immago elesse
Del nobil Padre, e in volto a Lui l'impresse.

VI.

Ed oh, qual maraviglia
Son quell'alme sembianze, ed i loquaci
Sguardi di que' duo neri occhi vivaci!
A chi in lor si consiglia,
È tanta, sembran dir, nostra virtude,
Che gran parte del Cielo in noi si chiude.

VII.

Se a Cantore inspirato
L' Urna chiusa non è di nostre sorti,
Vedrallo il mondo or tra gli Eroi più forti
Di mille lauri ornato,
Or dal senno d' Augusto al bene eletto
Di popol molto al suo poter suggetto.

VIII.

E in ciò il Paterno esempio
Seguir, che larghi i suoi favor diffonde
Sovra queste del Taro amiche sponde;
E gli son ara, e tempio
I sempre grati cuor delle plaudenti
A Lui commesse fortunate Genti.

IX.

Ei pel difficil calle,
Che poggia a Eternitate, a Lui fia duce;
Invan furente Invidia in guardo truce
Fremeragli alle spalle,
Chè non del fiato suo la nebbia impura
L' illustre Nome di grand' alma oscura.

X.

Così d'aquila altera
Audace prole infaticabil sale
Coll'inquïeto remigar dell'ale
Del Sole all'alta sfera,
Dietro la scorta del paterno volo,
Nè cura invido augel, che rade il suolo.

XI.

Ei fanciullo il prepara
Alle cultrici de' gentili ingegni
Dotte palestre, e in ampliarne i segni
Fia sua gloria più chiara:
E fia, che l'orbe ammirator lo appelle:
Generoso Fautor dell'Arti belle.

XII.

Quale alla Patria, al Trono
Fede si debba e culto; e qual la via
Alla Prudenza, alla Giustizia sia;
E come i Numi il dono
D'esser simìli a lor facciano altrui,
Tutto, il Germe immortal, saprà da Lui.

XIII.

Per quell'ampio tesoro
D'alme virtù l'eccelsa Genitrice
Perpetuamente esulterà felice,
Lui vagheggiando in loro,
Ed esse in Lui sì bellamente unite,
Che tutte le vedrà, benchè infinite.

XIV.

Deh, sappia omai, che quelle
Pur fiammeggiano in Lei, com'altri il sanno
Con le modeste, che al suo fianco stanno,
Vigili Grazie ancelle,
Che fèro il dono in sì avvenente etade
Del Matronal decoro a sua beltade.

XV.

Del magnanimo Enrico
Spesso al fianco s'asside, a Lui le gravi
Cure attemprando or coi detti soavi,
Or col guardo pudico:
Se a Lui dotto sudor la fronte asperge,
Con amorosa mano essa gliel terge.

XVI.

Italia mia, non hai
Tu il chiaro vanto d'esser madre a questa
Così benigna altera Coppia onesta,
Ch'ora ammirando stai:
Giove privilegiò del favor suo
Un altro puro cielo emulo al tuo.

XVII.

„ Quasi gran conca giace „
Tra due mari, e i duo monti Alpe e Pirene
Parte d'Europa fra le sue più amene,
E al par di te ferace,
Laddove certo per antico stile
Non nasce cosa, che non sia gentile.

XVIII.

Da que' lidi immortali
Mossero entrambi, or volge l'anno, a noi:
Ma se de' loro non pregiar ti puoi
Peregrini natali,
Sei madre almen per singolar fortuna
A Chi nato da lor vagisce in cuna.

XIX.

Ed ecco in sì bel giorno
L'ombre liete degli Avi, eletti spirti,
Abitatori de' beati mirti,
Affollarsegli intorno,
E di felici augúri alato stuolo
Rapido alzarsi per le vie del Polo.

XX.

E primeggiar fra questi
Veggio l'Augurio dalle argentee penne,
Che i sensi d'Ugo da Lutezia venne
A far ben manifesti;
D'Ugo, a cui splender suol tra ciglio e ciglio
Di Minerva l'altissimo consiglio. (1)

(1) Si allude a Sua Eccellenza, il Sig. Ugo Bernardo Maret, Duca di Bassano, Ministro delle Relazioni Estere, Zio della Madre del Neonato.

XXI.

O fortunato Infante,
Per cui sì rosea oggi spuntò l'Aurora,
Del Taro il Genio a Te già plaude, e infiora
Le fasce ebbro-festante:
Deh! piova a Te dal Ciel ambrosia pura,
E tutta innanzi a Te rida Natura.

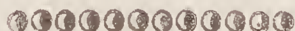
XXII.

Or di Camillo a nome
Fior de' Borghesi Eroi, caro a Quirino,
E cui già l'Ombra del Valor Latino
Di lauri orna le chiome
Pel suo gran merto, e lo splendor che dato
Gli è dal Giove terreno a Lui Cognato; (1)

(1) Il sullodato illustre Pargoletto è stato, mediante procura, battezzato a nome di S. A. I. il Principe Camillo Governatore Generale de' Dipartimenti al di quà dall'Alpi, Duca di Guastalla ec.

XXIII.

Te il Sacro Fonte aspetta,
Sì che tolta al comune antico fallo,
Limpida più di limpido cristallo
Sia l'Alma Pargoletta;
Te, per cui solo lo intelletto alzai
„ Ove alzato per se non fora mai. „



SONETTO. *

Ahi, non m' inganno! D'Amaritte è questa,
Che sorge tra i cipressi, urna onorata:
Già sfronda Imene la ghirlanda intesta
Di rose, ond' era l' aurea chioma ornata.

Pietà sospira con sembianza mesta,
Sta l' ingenua Virtude a vol librata,
Si dolgono le Grazie in bruna vesta,
Geme Onestà, che in lei vivea beata.

Che fa intanto Nivangio? Eccol: somiglia,
Sebben soffra d' affanni atra procella,
Immoto scoglio, e fise ha in Ciel le ciglia!

In atto Ei sta di chi talor favella,
Compreso da superna maraviglia! . . .
Forse ragiona con quell' Alma bella.

* Composto dall'Autore in morte di gentil donna veneziana, bella, virtuosa ed onesta moglie del Sig. Nivangio, ossia Giovanni de-Pizzarro, esimio Letterato, e Poeta.

SONETTO. *

Vidi (oh quanto parea da se diversa!)
Fremer del Taro la gentil Reina,
E sciolta in pianto, e in cruda doglia immersa
Quasi l'estrema paventar ruina.

Fia ver, dicea, che me nomar perversa,
O già rubella, o a ribellar vicina,
Osi con lingua d'atro tosco aspersa
Malvagità, che a danno mio s'affina?

Itene, o Figli: il disinganno al Trono
Vostra libera rechi umil favella,
Implorando giustizia, e non perdono.

Essi n'andaro: la fatal procella
Innocua sparve; e de' lor detti al suono
La fedeltà natia raggiò più bella.

* La Città di Parma smentisce vittoriosamente la taccia di ribelle, di cui fu accagionata dalla calunnia nel 1806.

TERZINE. *

Sul Gòlgota feral tra vivo e spento
Languía confitto in croce il divin Figlio,
E in suo penar traea d'amor lamento;

Quando rivolto in lui l'infausto ciglio
Il sacrilego Apostolo feroce,
Notonne l'onte, il sangue ed il periglio. (1)

Gelò d'orror; mugghiò con trista voce;
Pur non avvien, che pianga, e pietà n'abbia,
Torvo guatando la tragedia atroce.

* *Sulla Disperazione, e Morte di Giuda.*

(1) Dice S. Matteo (26), che Giuda avendo udito pronunziare la sentenza di morte contro Gesù, andò ad impiccarsi – *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset ... abiens, laqueo se suspendit* – E lecito al Poeta, ove non si tratti di domma, di prendersi qualche licenza. A me giova render Giuda, almeno per qualche istante, spettatore della crocifissione del suo tradito

Il punse duol; ma duol di tosco, e rabbia
  Membrando il bacio, il tradimento, il prezzo,
  E ambe le man si morse, ambe le labbia.

Comprese in parte quanto fosse il lezzo
  Del suo misfatto a quella vista amara,
  Che tanto in lui pioveva odio e ribrezzo.

Oltre sdegnò l'Ostia di pace, e l'ara
  Mirar; ma cupo mosse ad ima valle,
  Cui fievole di Sol luce rischiara.

A lui compagno pel deserto calle,
  Ebbro di trïonfar, con ugual passo
  Un Dèmone venìa dietro alle spalle.

S'assise il traditor sopra d'un sasso,
  E meditò di se danni, e ruìne
  Col guardo fero, annuvolato e basso.

Maestro, e di dir, ch'ei morisse dopo d'aver veduto il doloroso sconvolgimento di tutta la natura. Ciò mi viene molto più permesso, perchè l'Evangelista dicendo *abiens* non ne limita il tempo.

Poi trasse un urlo, si divelse il crine,
  Balzò su' piedi, calpestò la terra,
  Ed esclamò lo scellerato al fine:

Ahi! l'Uom Giusto ho tradito! ahi, quanta guerra
  Suscitai contro Dio per l'esecrata
  Sete dell'ôr, che nel mio sen s'inserra!

Anzi no, ch'io nutrii sete spietata
  Di tutto il sangue del celeste Agnello
  Sceso a tôrre quaggiù le altrui peccata!

E ardii cotanto? e potei vender Quello,
  Che l'Orbe attempa, ed il suo Solio eterna,
  Alla cui maestate è il Ciel sgabello?

Offesi, ohime! Chi 'l mondo intier governa,
  L'Autor d'alti portenti in terra visti,
  Il Domator della gran valle inferna.

Oppressi Te, che Redentor venisti,
  E fosti a me Maestro, Amico, e Padre...
  ,, Ahi, dura terra, perchè non ti apristi?

Orsù, le vostre affumicate ed adre
Sedi lasciate, e tutte omai venite
Ululando ver me, tartaree squadre.

D'un disperato il diro prego udite:
Voi, che me cattivaste, Apostol rio,
Circondatemi in morte, e ne gioite.

Paghi tra spasmi eterni il giusto fio
Giuda, il cui fallo anco i confin sorpassa
Di quanto valga la pietà d'un Dio. (1)

Vi sento già! ciascun di voi mi passa,
Tremendi spirti, il cor d'aspre ferute;
E lo sfibra, lo lacera, lo squassa!

Disfamatevi pur: tra le perdute
Alme, deh! me traete; ond'io ne appuzzi
L'ampie caverne d'ogni luce mute.

(1) Queste sono le parole del disperato Caino, messe ora in bocca del disperatissimo Giuda: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Genes. IV. 13.

Nella cote dell' ira il dardo aguzzi
La divina implacabile vendetta,
Nè lagrimar, nè prece unqua il rintuzzi.

Anzi, ond'io n'abbia pena al Ciel più accetta,
Nel sangue del suo Figlio il Genitore
Tinga, in vibrarla a me, l'aspra saetta.

S' agguagli al mio misfatto il suo furore....
Ma che più tardo? Or via, si muoia, e varchi,
Ove la colpa il chiama, un traditore.

Girando gli occhi d'anatèma carchi,
Vede un silvestre là sterile fico
Coi grossi rami ripiegati in archi.

E spinto già dall' Infernal nimico
S' appressò a quello, e rampicando salse
Verso la cima su pel tronco antico.

La fune, onde avea cinto il fianco, valse
Di capestro a quell'empio: un capo ei lega
A un ramo, e questo pria tentar gli calse.

Poi l'altro capo intorno al collo piega;
  Ne fa cappio scorsoio a se fatale,
  Che, ove fia teso, il collo stringe e sega.

Era presso a cader, quando l'assale
  Un tremito, un torpore, e l'alma negra
  Per la fronte versò sudor mortale.

Ecco crolla la terra, il Sol s'annegra,
  Surgon morti, urlan venti, il tutto è orrore,
  Poichè natura è omai sconvolta ed egra. (1)

Ahi, muor Gesù! .... ma vinto dal terrore,
  In parte proferì nome sì bello,
  E l'altra parte rimbombò nel core.

Te maledìco, o dì, ch'io nacqui, e quello,
  In cui concetto e generato io fui:
  Peran gl'infami autor d'un mostro fello.

(1) S. Luca Cap. 22 e 23 - *Et tenebrœ factœ sunt in universam terram . . . et obscuratus est sol . . .* S. Matt. Cap. 26. *Et terra mota est, et petrœ scissœ sunt . . . et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* Ciò fè dire a Dionigi Areopagita: *Aut mundi machinœ*

S'io far dovea cotanto danno a Lui,
M'era meglio restar potenza ignuda
Negli orrori del nulla immensi e bui.

Or mira, Tu, la cui spietata e cruda
Morte l'uom salva dall'eterno duolo,
Giuda perire per la man di Giuda.

Disse: e il lanciarsi all'aura, e verso il suolo
Precipite cader, snodarsi il collo,
E restar penzolon, fu un punto solo.

S'udìo il ramo scricchiar pe'l forte crollo,
O perchè forse a sostener gli dolse
Un peccator d'odio di Dio satollo.

L'anima indegna nel fuggir s'avvolse
Tra la compressa strozza, ove avvilita
Stiè in forse, indi con stento il vol disciolse.

dissolvitur, aut naturæ Auctor patitur: le quali parole io tradussi in una mia Cantata sacra nel seguente modo:

O sovrasta al mondo intero
La finale sua sciagura;
O l'Autor della natura
Sta penando in questo dì.

Il Gòlgota rivide inorridita
Del sangue, ond' era ancor sparso e fumante;
E di là fiamma vorticosa uscita
Giuso rapilla all' Universo innante. *

* Queste terzine furono lette due volte in Torino in una delle Adunanze pubbliche de' Pastori della Dora fra i ripetuti, sinceri applausi, figli della vera ammirazione.

SONETTO. *

Cento nate ad un tempo onde sonore
Muovon con passo ugual nell'aer leve,
E dall'esterne vie varcano al core,
Ch'avidamente l'armonia ne beve.

Or di gioja, or di speme, or di timore
Atteggiato da Lei sensi riceve;
Sì che, temprato in essa, anche il dolore
Cangia Natura, ed è il penar non greve.

Maravigliando io chieggio: È Nume, è Dea
Chi lo sì dolce sovrumano incanto
Con arcana virtù nell'alme or crea?

Scorgo, o Paolo, alfine esser tuo vanto
L'estasi bella, che di sè mi bea,
All'estasi de' Numi emula tanto!

* Al celebre maestro di cappella Don Paolo Buonfichi.

SONETTO. *

Belle colombe dalle bianche piume,
Voi, che a questi chiamai sacri Ritiri,
Uscite or meco, vostro Amante e Nume,
All' aer pieno de' profan deliri.

Io vuo' che ogni alma volta al mal costume
Quanto è il tesor de' vostri pregi ammiri,
E qual v' irradia settiforme lume
Che il cor v' infiamma di santi desiri.

Il tricipite mostro, a cui son armi
Pompe, Senso, e rie frodi, altrui mostrate
Come all' uopo si domi, e si disarmi.

Voi, deh, all'empia Babele (1) il cor cangiate:
Non m'astringa l' ingrata a vendicarmi
Con queste mani a pro di Lei piagate.

* Nell'uscita delle Monache dai loro munisteri. In questo Sonetto parla la Divinità.

(1) Cioè, ai peccatori.

ODE SAFFICA. *

Già dall'aura Febea la Lira è scossa,
Già l'acceso dal Nume estro in me sento:
Si tenti un Inno, e ugual mi sia la possa
All'ardimento.

* A Sua Eccellenza il Signor D Ottavio Mormile Duca di Campochiaro, già Ministro di Casa Reale, e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Napoli e di Sicilia, presso S. M. l'Imperatore e Re, ed ora Ministro dell'Alta Polizia nella Città di Napoli ec. ec. Eccone la lettera dedicatoria dell'Autore.

ECCELLENZA

La fiducia, che la generosa benignità di Vostra Eccellenza inspirò al mio minor Germano, il rese ardito d'intitolarvi (e n' ottenne il vostro pieno gradimento) un poetico Inno nel vostro fausto ritorno dai colloquj di pubblica felicità, avuti nella Capitale dell'Impero con quell'Augusto, invincibile Monarca, il quale ha fatto conoscere con istupore al Mondo intero, che il Trono abbisognava di Lui, non Egli del Trono. Animato da uguale fiducia, oso io pure, Eccellenza, consecrarvi il lavoro di pochi versi, concepiti tra l'ammirazione delle vostre sublimi virtù, che una non bugiarda Fama decanta incessantemente, e il cui Nome con vera grandezza mi risuona altamente nell'animo. Degnateli, Eccellenza, d'un vostro

Lascio queste del Taro ospiti sponde,
Oltr'Arno, e Tebro il volo spingo. e lieto
Veggio il ricco d' onor, povero d' onde,
Patrio Sebèto.

Salve, o lido immortal, delizia e incanto
A chi giunge; a chi parte acerba pena:
Tu il magico ricordi ultimo canto
Della Sirena.

propizio sguardo, ond' io possa riputarmi fortunato al pari del mio Germano, e gareggiare con lui ne' dovuti sensi di sincera ed eterna gratitudine. Io non ho saputo arricchire i miei versi d'uno splendore conveniente al vostro sommo merito; mi giova però sperare che si vedrà, da lungi almeno, trasparire da' medesimi un non informe abbozzo di quel prode e saggio Eroe che voi siete; di quell'Eroe, io dico, che non teme il confronto di tanti Avi illustri; che accoglie all'ombra del suo possente patrocinio le arti belle, e i divini ingegni; che oltre d'essere profondo filosofo, ed oratore eloquente, ha per compagne indivisibili delle sue azioni la retta giustizia, la clemenza, l'umanità, e che avvolto tra le pubbliche cure, fa uso d'aurei consigli in ogni dubbio evento, senza scansare all'uopo i duri incontri, e i bei perigli, per serbare illesi i sacri dritti della Patria, e del Trono. Non defraudi il Cielo la speranza, ch' io nutro di conoscere un giorno (e ben l'affretto col più vivo desiderio) l' Eccellenza Vostra personalmente, per autenticarvi di viva voce. e con l'opere il mio verace rispetto, e la mia profonda venerazione.

Sempre a Natura amiche grazie, e nuove
Brillano qui sul giovinetto viso,
E spirito di vita intorno piove
Il suo sorriso.

Mi siede ancor nel consapevol petto
Com' io, fresca la guancia, e folto il crine,
Qui spesso di cantar prendea diletto
Le Dee marine;

E come ai tuoni, e allo spettacol tetro
D' altro Tifeo vomente igniti fiumi,
Io mai non seppi sbigottir, nè indietro
Torcere i lumi.

Ora alla tomba del cantor d' Enea
L' ossa adorando, e più dell' ossa il merto,
Deh! chi una fronda mi darà, dicea,
Del suo gran serto?

Or fra i cedri, e gli allori alle famose
Soglie del Vate i' non pregava invano,
Ch' alto fece echeggiar = l' armi pietose,
E 'l Capitano =

Ed ora . . . . Ah! qual delle memorie andate,
Sospirando, ricalco immenso campo? . . . .
La non réduce, ohimè, florida etate
Sparve qual lampo!

Ma non sparve quel foco, ond' immortali
Rendo miei dì, che poëtando illustro;
Vigor m' addoppia nell' energich' ali
L' ottavo lustro.

Musa, a che tardi più? L' arduo tuo segno
Nel magnanimo Ottavio ecco ti addito:
Vanne, percorri di sue glorie il regno
Con volo ardito.

Oh! se giunger colà ti fia concesso,
Fra i vivi raggi, che dal volto spande,
Ove tu valga a contemplar d' appresso
Quanto Egli è grande;

Chi sa? Felice ti farìa d' un guardo,
Sola mercè bramata a' tuoi sudori,
Nè a crescer l' onor tuo fora sì tardo,
Fra i santi allori.

Forse non men benigna a te rivolta
  Vedresti Lei, ch' è del suo cor Reïna,
  In cui risplende ogni virtute accolta
      Aurea, divina. (1)

Così in Olimpo sè beato vede,
  Quando non tuona il ciel per nembo alcuno,
  Il coronato Augel di Giove al piede,
      Al piè di Giuno.

Invan lo guata, se ne adira, e freme
  L' altro, superbo dell' occhiute piume! ...
  Che puote Invidia? essa del merto teme;
      Tale ha costume.

(1) Si allude alle rare qualità e luminosi pregi di S. E. la Signora Duchessa, di cui pur suonano le meritate lodi per lo Italico Cielo, sulle sponde della Senna, ed altrove. Il mondo ammira singolarmente in Lei una severa onestà congiunta colla più dolce piacevolezza, il decoro colle più amene grazie, uno squisito gusto nelle belle arti, ed una non comune erudizione, oltre alla soavità d' un' armonica voce. Ella è Madre di tre leggiadri giovinetti, ne' quali si osserva a perfezione quella naturale analogia, che sogliono avere i figli cogli Autori de' loro giorni.

Tu godresti in mirar d'ambi i be' Figli,
Cui diè candida Dea cuore innocente:
Non tanto imbianca Aprile intatti gigli
Al Sol nascente.

A sì care lusinghe il tuo desio
Pari a fiamma .... ma che! sogno, o vaneggio?
Ciò, che lungi credeva il pensier mio,
Presente io veggio!

Già vola il suon da ingenue corde uscito,
Armonizzato per le vie dell' etra! ....
Da Te, Mormilio Eroe, cortese udito
Quel suono impetra.

L' uom (chi nol sa?) non anco adulto, oh come
Da mille affetti rei sovente è domo!
Belva senza pietate, e senza nome
È spesso l' uomo.

Ma Tu, che l' alta dignità n' estimi
Non degenere in Te, splendesti chiaro
Sin del vivere tuo dagli anni primi,
Esempio raro!

Ti si assise Virtute al destro fianco,
Che oneste voglie a se conformi crea:
Corse Fortuna ad occuparne il manco,
Volubil Dea.

Sceglìesti Lei, che ai lieti, ai tristi casi
Non ride, o piange, ed è costante, e forte;
Chè non ponno crollar sue salde basi
Gli anni, o la morte.

Sel vide l' altra, non però sen dolse,
Ella, che, come vuol, regge ogni stato;
E non altrove il mobil sasso volse,
Che dielle il Fato.

Tanto in alto levossi il tuo pensiero
Col crescere de' tuoi giorni immaturi,
Che i forti vanni all' immutabil Vero
Poggiâr securi.

Trasparivan le accese alme faville
Dal denso vel, che lo coprìa geloso:
Minerva il tolse, ed alle tue pupille
Ei non fu ascoso.

Per quell' eterea sì ineffabil vista,
Che bea lo spirto, e divinizza il senso,
Qual lo intelletto uman, deh! non acquista
Sapere immenso?

Nota è la mente a Te somma, infinita,
E con quanta virtù la sua presenza
Il moto, e l' ordin regga, e infonda vita,
E intelligenza.

E a Te son note le sideree sfere,
La girevole Terra, e 'l suo gran pondo;
Come abbia gemme, e come auree miniere
Nel sen fecondo.

Quai sienvi e lidi, e monti, e genti, e culti,
Qual vello, o squamma, o piuma animal cinga,
E come alberi, e fiori, erbe, e virgulti
Il Sol dipinga.

Nè le sorti Tu ignori o buone, o rie,
Ch' ebber regni, ed imperi, Atene, e Roma;
Nè gli Eroi, che di allor per ardue vie
S' ornâr la chioma.

Per cui si volse in fiamme Ilio superba,
Cadder Samo, Corinto, Argo, e Micene...
Vestigie appena il tempo a noi ne serba
Su mute arene!

Teco è Prudenza, antica Dea, che vela
D'una palma la fronte; a un priego tuo
Dietti in dono quel vetro, in cui disvela
Il saper suo:

Ivi rifulge a Te l'utile raggio,
Che scopre, a chi ben vede, il peggio, il meglio:
Regolatore dell'uman vïaggio
È quello speglio.

E ben librar Tu sai come si serva
Ne' dubbi eventi il tuo Sovrano Augusto;
E come anche in punir gente proterva
Egli sia giusto.

Sin dall'età più giovanil ti corse
Incontro il patrio Amor su calde piume;
Se nomar ti dovesse, ei stava in forse,
O figlio, o Nume.

Quasi presago delle stragi tante,
Per cui serba tuttora il ciglio afflitto,
Deh! sii, dicea, sostenitor costante
D'ogni mio dritto.

Onde allor quando le tartaree Erinni,
La discordia civil qui suscitando,
Chiedevan sangue, e ferocissim' Inni
Ivan cantando;

E la licenza popolar per tutto
Baldanzosa insultava; e, ahi! per le strade
Scorrean (recando e incendj, e morti, e lutto)
Fiaccole, e spade;

Nè di Natura più s' udìa la voce
Parlar sensi d' amore ai figli, ai Padri,
E inorridite a quella vista atroce
Cadean le Madri;

Chi Te non vide allor senz' alterezza,
Qual uom, che all' uopo a comun pro s' adopre,
Star fra 'l nembo, e spiegar pien di fermezza
Il senno, e l' opre?

Fu il dotto suon di tua Nestorea lingua
Luce alle molte intenebrate genti:
Non avverrà giammai ch'essa s'estingua
Nelle lor menti.

Non sudor, non fatica a Te fu grave,
Non dell'oro versar copia ai mendici:
Domò l'accorto tuo spirto soave
Anco i nemici.

Sperder sapesti la tempesta, e 'l tuono,
Primo fra tutti, o a niun secondo almeno:
Quanto attendean da Te la Patria, e 'l Trono
Compiesti appieno.

Poi Te Ministro alla sua Regia scelse,
Ch'il mal sofferto freno a Iberia or regge:
Stolta! Ha le spade in petto insino all'else,
Nè si corregge!

A Te l'augusto Successor commise
Le sorti, onde il Sebèto ebbe il gioire,
Quando presso alla Senna a Te sorrise
Il sommo Sire;

Il sommo Sire, in mano a cui si stanno
L'atre, iraconde folgori di guerra,
Ch'or sotto l'Orse a incenerir sen vanno
La Russa terra.

Della gran dignitate il poter sacro
Qual mai d'innanti a Lui meglio sostenne?
Partenope, su, gli ergi un simulacro
D' onor, perenne.

Tra l'ossequio miglior, tra i grati sensi,
Quasi all'ara d'un Nume, ivi, deh, s'oda
Sonar, siccome a' merti suoi conviensi,
Sublime loda.

L' Eroe poi mira, e in quel modesto viso,
E in quel furtivo pianto il cor gli leggi ...
Oh dolcissimo pianto! or qual v' ha riso,
Che te pareggi?

N'esulti intanto in matronal sembianza
Quella, che i Fati un dì benignamente
Diêro compagna a Lui per simiglianza
Di cuor, di mente.

Odio l'ignobil detto, onde cosparso
D'ombra è quaggiuso il femminil splendore,
Quasi in seno mai sempre o nullo, o scarso
Chiuda valore.

Chi innanzi agli occhi non ha nebbia impura,
Non frodi il vero, e ne contempli il vanto
In Lei, che feo maravigliar Natura
Di poter tanto;

In Lei, che quando sulla Terra scese,
Sen venne adorna d'armonia celeste,
E n' ha col canto bellamente accese
L'anime oneste.

Ella ai be' Figli nel gran Padre additi
La via miglior d'Eternitate al tempio:
Gareggin questi a chi più saggio imiti
Un tanto esempio.

Musa, tu sai, che ardentemente brama
Il mio presago cor . . . ma oh Ciel! qual sento
Sospir profondo! .. odo che alcun me chiama! ..
Oh qual lamento! . . .

Deh! Fratel mio, perdona: (1) ah Tu se' mesto,
Ch' io Te non cerchi, e inumidisci i lumi! . . .
Del tenero amor mio tutti ne attesto
Vindici i Numi.

Mentre tante i' vedea glorie Sovrane,
Sin lo sguardo spignendo entro il futuro,
Spoglio di tutte qualitati umane
Io m' era, il giuro.

Eccoti (oh gioia!) i dolci amplessi, e i baci,
In cui d' immenso affetto il cor si stempra . . .
Oh caro volto! . . . oh neri occhi vivaci
Di Febea tempra! . . .

(1) L' Autore ha tre fratelli Germani. Il primo è D. Andrea Rossetti, Canonico, personaggio di somma probità e dottrina, e zelantissimo Banditor del Vangelo. Il secondo chiamasi Antonio: egli non manca di estro poetico; però non ha potuto troppo coltivarlo per altre occupazioni, che ne lo han distolto. Il minore che è quegli, a cui si fa qui allusione, ha nome Gabriello, ed è poeta insigne. Egli dimora in Napoli, ed è uno de' genj, che godono dell' onore di essere ammessi alla sapiente conversazione del Sig. Duca. Un' Ode da lui composta in elogio del medesimo, ed un Sonetto in lode della Signora Duchessa si leggono inseriti nel Giornale del Taro Num. 41, e 52.

Scorser tre lustri e più ch'io te lasciai
Fanciullo ancora nel bel suol natio:
Non vile pellegrin pel mondo errai,
Auspice un Dio. (*)

Io . . . ma dove m'inoltro? Alla tua mano
Col cuor quest'Inno affido: or tu, che il puoi,
Dì all'Eroe, dì alla Sposa: un mio germano
Il sacra a Voi.

(*) Si allude ai lunghi viaggi fatti dall' Autore, il quale partì dalla Patria per inoltrarsi sempre più sull' arduo sentiero delle Scienze, conversando con i più privilegiati Genj d' Italia e d' Europa. Gli autentici pubblici attestati speditigli sotto il giorno 9 Giugno di quest' anno da quel chiarissimo e benemerito sindaco Sig. D. Massimino Barbarotta, e da altri qualificati personaggi, contengono lusinghieri elogj di lui. Possa la Patria dell' immortale Pudente (coronato Poeta in Campidoglio nell' età di anni 13 *omnibus sententiis judicum,* sotto il Regno di Trajano,) non trovare indegno di se, al di lui ritorno, un figlio, che sebben lungi, l' ha sempre amata teneramente, e ne ha fatto echeggiare il glorioso nome per tante e sì diverse Regioni.

SONETTO.

Fiat Lux.

Parlò l'Eterno; e appena il suon n'udìo,
La possanza rispose, e il subit'atto,
Tal che dal nulla sfolgorando a un tratto
Un immenso Oceán di luce uscìo;

E il cieco tenebror co' suoi ferìo
Dardi, e lo astrinse a dileguarsi ratto:
Al fecondo, settemplice contatto
L'ancor vergine Terra il seno aprìo.

L'aure, le piante, il mar, quanta è Natura,
All'aspetto di lei lieti si fero;
Tutto ebbe vita, moto, ordin, misura.

Così il raggiante Sole al mondo intero
La invisibil di Dio luce figura,
E la somma virtute, e il santo impero.

SONETTO. *

O di Giapeto Figlio, e chi poteo
La vil creta animar, se non tu solo?
Chi, se non tu, con incredibil volo
Vivifico involar raggio Febeo?

Il vide Giove, ed accigliossi, e feo,
Perchè n'avessi e pentimento e duolo,
Avoltojo crudel scender dal Polo,
Quasi d'empio fallir tu fossi reo.

Quello il cor ti divora! . . . Ah, il cor rinasce
Per tuo supplicio eterno! Ecco ritorna
Sul Cáucaso l'Augello, e sen ripasce.

Quando dunque un mortal quaggiù s'adorna
Di gloria, emolo ai Dii, n'ha in premio ambasce?
Oh quanta invidia anche nel Ciel soggiorna! (1)

* Si disapprova il supplicio di Prometeo.

(1) Ciò debbesi intendere in senso mitologico.

ODE SAFFICA. *

Tu Splendi, o Sire, della gloria in grembo
Da mille genti venerato in Terra,
Astro benigno in pace, orrendo nembo
Temuto in guerra.

Tu il nodo Socïal beato reggi,
Tu ridoni ad Astrea l'antico onore,
Tu formi un gregge sol di tanti greggi,
E un sol Pastore.

Se de' prischi mortali alle pupille
Raggiavi Tu nelle contrade Eoe,
Ignoto nome al Mondo or fora Achille,
E ogni altro Eroe.

Mai non si turbi il tuo sereno viso
Sul popol tuo, sul tuo felice Regno;
Del tuo volto Regal vita è il sorriso,
Morte lo sdegno.

* Pel giorno onomastico di Napoleone il Grande l'anno 1812.

Sel sa il Piloto d'Albïon, che fugge
  Ne' patrj scogli a rintanarsi, e trema;
  E l'ostil gente, che piagata rugge
    Nell' ora estrema.

Ha fra gli artigli le saette ultrici
  Indivisa da Te l'Aquila Franca;
  Fischiano queste, e il volto a' tuoi nemici
    La tema imbianca.

Invide stanno dell'età presente,
  Volte indietro ver Te, le età che furo;
  Ver Te, di possederti impazïente
    Guarda il futuro.

Di misurar tua luce invan presume
  Qual più s'affisa in Te sguardo animoso:
  Cosa mortal Tu non mi sembri, e Nume
    Dirti non oso.

SONETTO. *

Habitabit Lupus cum Agno.

Uranio (Elpin dicea) mira: un Agnello
Va smarrito dal gregge, e corre tanto,
Ch'è presso all'acque del lontan ruscello,
E tu intento ne vivi al suono e al canto?

Deh, sorgi, Uranio: un lupo ingordo e fello
Uscì dal bosco, e spia pe'campi intanto:
Ah! se lo vede, ne farà macello,
E tu cagion n'avrai d'amaro pianto.

Ecco, che già l'adocchia, e già veloce
A lui sen corre!.. Oh Dio, che or or l'afferra!..
T'affretta, Uranio!...Uranio, alza la voce!...

L'altro rispose: non temer, che guerra
Gli faccia il Lupo; ei più non è feroce;
Già l'Autor della Pace è nato in Terra.

* Pel nascimento del Divin Redentore.

SONETTO. *

Ahi! Te vid'io l'irremeabil varco
Toccar, che in grembo a Eternità conduce,
Quando Morte crudel col guardo truce
T'incalzava a le spalle, e tendea l'arco.

Vidi il tuo volto di squallor già carco,
Chiuso il labbro al parlar, gli occhi alla luce:
Dicea piangendo: omai più non riluce
L'astro, che m'era di be'rai non parco!

La Sposa, i Figli, i tuoi diletti Amici,
Pietoso stuol, che il letto allor ti cinse,
Alternavano, o Dio, gli estremi uffici.

Pur surse un Genio d'Esculapio, e vinse:
Ei Te salvo rendette, e noi felici;
Ei l'alma fuggitiva in sen respinse.

* Per la ricuperata salute dell' ottimo cittadino, il Sig. Angelo Bianchi, primo Aggiunto alla *Merìa* della Città di Parma, l'anno 1808.

LA NOTTE



ODE PRIMA

I.

Notte, germana all'Erebo,
Tu da'Cimmerj spechi
Di larve cinta, e tacita
All'uom mestizia rechi;
L'aspetto tuo fatale
O il nulla esprime, o il male.

* Fu questo componimento tessuto nella circostanza della quasi prodigiosa guarigione del Sig. Francesco Vezzi, Mantovano, Nipote dell'esimio Poeta e profondo Filosofo il Sig. Abate Jacopo Vezzi. Lettera dell'Autore.

Amico, volge ormai un mese, ch' io vi mirai sull' orlo della tomba. Una colica violenta, una successiva pericolosa malattia di petto vi avean ridotto due volte a così mal partito. Che vista per un ammiratore delle vostre luminose virtù, per un cuore da Voi largamente beneficato, per lo più tenero de' vostri amici! Il Cielo però non permise una sì gran perdita, propizio esaudendo i fervidi voti di coloro che vi conoscono, que' della vostra addolorata

II.

Allor che l'ombre cadono
Da' monti, e muore il giorno,
Per te Natura avvolgesi
D'atra gramaglia intorno,
Tal che non par più quella
Ch'era a mirar sì bella.

III.

Te i lieti non salutano
Canori augelli a schiera,
Ma il gufo avverso, e l'upupa,
Ed ogni mostro, e fera,
Col ricovrato in selva
Uomo peggior di belva.

famiglia, ed i miei, che certamente non furon gli ultimi. Voi siete già salvo e perfettamente ristabilito. Permettetemi quindi, che io, obliando per qualche istante l'indole grave de' miei studj forensi, festeggi col canto delle Muse la vostra ricuperata salute, e saetti con pungenti sarcasmi e con ferrei dardi quelle funeste notti, nelle quali si palpitò tanto sulla vostra sorte. Accennerò appena in esso le vostre rare doti per non offendere la vostra soverchia modestia, e non farò parola del chiaro sangue, che vi scorre entro le vene. I miei versi non avranno, che il merito di esser parto di un cuore che vi ama, e quello principalmente d'essere a Voi consecrati.

IV.

Al vïator quel barbaro,
Ahi, toglie ed oro e vita
Con quella man, che porgergli
Dovrìa pietosa aita!
Tu del commesso errore
Ne celi altrui l'autore.

V.

Col favor tuo le insidie
Spergiuro ordì Sinone,
Fu del Trojano incendio
Col tuo favor cagione,
Era alle fiamme intanto
Specchio l'afflitto Xanto.

VI.

Fra l'ombre tue trafissero
Sui nuzïali letti
Le rabide Danaidi
Ai lor mariti i petti;
Sol non armò la destra
La tenera Ipermnestra.

VII.

Anzi, che l' alba candida
Spunti, Tesèo l' infido,
Arianna (ahi, non più vergine!)
Lascia in deserto lido,
E scorda, o nulla apprezza
Chi diede a lui salvezza.

VIII.

Notturno presso al talamo
A castità devoto
Non forse osò Tarquinio
Farsi a Lucrezia noto?
Ciò che seguinne allora,
Roma il rammenta ancora.

IX.

Il tuo ritorno bramano
L' avaro, il sibarita;
Stolti! non san, che simile
È al bujo tuo lor vita?
Te braman le Baccanti
Fra l' orgie deliranti.

X.

Nel cupo tuo silenzio
Veglian pensosi in campo
L' Eroe, che reca eccidio,
L' altro, che cerca scampo:
Spesso biancheggian molte
Spolpate ossa insepolte.

XI.

Non tu del Sol benefico
Puoi dir qual sia l' aspetto,
Non hai possanza e imperio,
Se non pel suo difetto;
Ove tu stenda l' ale,
È talpa ogni mortale.

XII.

A diradar tue tenebre,
Feconde di disastri,
Non hai che un raggio tremolo
Da' remotissim' Astri,
Da Cinzia hai tu maggiore,
Ma pallido chiarore.

XIII.

Nacquer da te l' Eumenidi,
Le Parche, e il rio Destino,
Rabbia, Furore, Invidia
Segnano il tuo cammino;
In te ritrova stanza
L' orgogliosa Ignoranza.

XIV.

E v' ha chi d' inni intessere
Osa al tuo Nume un serto?
Ma quale in te ritrovasi
O beneficio, o merto?
Può adunque in uman cuore
Tanto allignar l' errore?

XV.

Crasso e pesante è l' aere,
Che in te il mortal respira;
Di rei vapori e d' atomi
Un nembo in quel s' aggira,
V' erran di strane forme
Nocivi insetti a torme.

XVI.

Poichè Pandora incauta
L'urna de' mali schiuse,
Donde lo immenso novero
Rapido sen diffuse
A recar danno e guerra
Alla soggetta terra;

XVII.

A gara allor s'avvolsero
Nel seno tuo funesto
I più maligni, e tacito
Nel dì serpeggia il resto;
Insidïosi sempre
Struggon le umane tempre.

XVIII.

Essi i tugurj poveri
De' rustici abitanti,
Essi i palagi scorrono
De' Ricchi e de' Regnanti;
Cedono all'urto stesso
Età diversa e sesso.

XIX.

Tu seco lor degli uomini
Flagello orrendo sei,
A questi il sonno diedero
Quasi per tregua i Dei;
Pur contro l'empia prova
Non sempre il sonno giova.

XX.

Oh quanti i lumi chiudono
A placida quïete!
Pur varcan lievi spiriti
L' irremeabil Lete:
Ministro, ovver consorte
È l'orror tuo di morte.

LA NOTTE



ODE SECONDA

I.

Come frenar le lagrime
Quando il cangiato aspetto
Rimembro, ohimè, del tenero
Amico mio diletto,
Cui tu, notte perversa,
Eri cotanto avversa!

II.

Già dal tuo cocchio tacito
Sciogliea l'alato istante,
Che col saluto annunziasi
Del gallo vigilante,
E a me su tetre penne
Ecco un mal sogno venne.

III.

Vidi un Lion magnanimo
  Aver suo destro lato
D'acuto stral mortifero,
  In guisa tal piagato
Che sin mordeva il suolo
Pel non soffribil duolo:

IV.

Cupi ruggiti e aneliti
  Mi fean palese assai,
Che i suoi più fermi spiriti
  Ivan mancando omai,
Che in lui tacevan l'ire
Del generoso ardire.

V.

Mi desto, e (oh sogno immagine
  D'un abborrito vero!)
Ascolto i lagni, i gemiti
  D'uom, che tra spasmo fero
Sente mancar la vita,
E sta chiedendo aita.

VI.

L' onda però dell' aere,
Che reca il triste suono,
Move tra i Lari, ov' abito;
E certo, ah, troppo io sono,
Che un flebile lamento
Del caro Amico io sento.

VII.

Già balzo in piedi, e brancolo
Fra quel funesto orrore,
Già per le stanze inoltromi
Con palpitante core,
Ignorando per via
Qual la cagion ne sia.

VIII.

Pietà m' è guida . . . affrettomi . . .
Eccolo infermo e solo!
Mercè di smorta lampada,
Che men disvela il duolo,
Tale miràilo allora,
Che inorridisco ancora!

IX.

Or infiammato, or pallido
Il volto avea; di rabbia
Gli occhi eran tinti, e livide
Ambo si fean le labbia;
S' udían tremar gli accenti
Fra lo stridor dei denti.

X.

Poi con furor cacciavasi
Entro a' capei le mani,
Diversi allor seguivano
Contorcimenti strani,
E l' accresciuto affanno
Pingea l' estremo danno.

XI.

Oh notte, o d' ogni spasimo
Sorgente infausta a lui!
Quel seme abbominabile
Nacque tra gli orror tui
D' aer nocente effetto
Entro al suo fral ristretto.

XII.

Tanto è il mortal suo lievito,
Che ampio volume acquista:
Se più nol cape il viscere,
L' urta, distende e attrista,
O il rode, se diversa
Sia la materia avversa.

XIII.

Perchè quel telo orribile
Non si piantò profondo
In tante, che pur vivono,
Alme tiranne al mondo,
Che in vece il Giusto è segno
Al suo ferire indegno?

XIV.

Intanto in esso addoppiasi
Del rio malor la possa:
Omai comincia a scorrergli
Entro le vene e l' ossa
D' ingrato gel condenso
Il più funereo senso!

XV.

Per queste calde lagrime,
Che sgorganmi dal ciglio,
Per quella, che amareggiami
Idea del suo periglio,
Notte, deh a lui dà tregua,
E il morbo alfin dilegua.

XVI.

Oh quali volti atteggiano,
E in quanti modi e aspetti,
Pietate, e in un rammarico
Ed altri mesti affetti!
Se a tanto non ti duoli,
Di che doler ti suoli?

XVII.

Di sangue hai sete? Or placati:
Sangue vedrai fumare:
Io negre Agnelle in vittime
Ti svenerò sull'are,
Così placotti Enea,
Che al genitor scendea.

XVIII.

O il mio ti prendi; io l'offroti,
Se il tuo furor disarmi,
Si versi pur, sin l'ultima
Stilla non sen risparmi,
N'empi il calice grato
Al fiero tuo palato.

XIX.

Oreste no ma Pilade
Oggi per lui soccomba,
Purchè si salvi Eurialo,
Abbia Niso la tomba,
Chè per cagion sì bella
Vita il morir s'appella.

XX.

Il deggio: umano ed ospite
Me sconosciuto accolse,
Me pure all'indomabile
Fortuna un dì ritolse,
E fu sostegno e schermo
Al mio consiglio infermo.

XXI.

Che dissi! tua ferocia
Sdegna ogni prego e patto:
Deh, sorga almen propizio
Più forte Nume a un tratto,
Difesa omai frapponga,
E all' ira tua s' opponga.

XXII.

Tal fra due Dei contrarii
Levossi un dì certame;
Dell' un sì avverso ad Ilio
L' altro sperdea le trame
Quando l' onor futuro
Del Tebro era maturo.

XXIII.

Così dicea, ma sorgere
Vidi il novello giorno,
E già su l' ali rosee
Fece dal Ciel ritorno
L' alma salute a Lui,
Pel qual dolente io fui.

XXIV.

Salve, o Pianeta lucido
Che signoreggi il mondo,
Salve, o di Giove immagine;
Tu il cieco orror profondo
Togli a natura, ed ella
Del Nume tuo si abbella.



LA NOTTE



ODE TERZA

I.

Ahi! che di nuova ambascia
È miseranda preda,
Il dolce Amico, e languido
Par che al suo fato or ceda:
Tace l' un polso, e lento
Dell' altro è il movimento.

II.

A stento in sen gli penetra
L' aer di vita fonte,
Le fibre pria sì elastiche,
E ad operar sì pronte,
Or debilmente tese
Languon dall' urto offese.

III.

Tal' è quel fior che cupido
Mira di Febo il corso,
Sfoggia se può riceverne
I raggi, ond' ha soccorso;
Poi quando il dì trapassa,
Debole il capo abbassa.

IV.

Languidamente porsemi
Sua fredda destra intanto
L' Amico, e in lui scematosi
Lo spesso affanno alquanto,
Con meste luci e fisse
Guardommi in volto, e disse:

V.

Su me già ruota il barbaro
Ricurvo acciar di morte,
Ai piè mi si spalancano
Di eternità le porte;
Di me non duolmi, adoro
Lui, che a pietade imploro.

VI.

Ma il lasciar Lei, che in lagrime
  Si stempra a me d' appresso,
  Lei, di virtude esempio
  A tutto il suo bel sesso,
  Ah, di ciò duolmi; è questo
  Più che il morir funesto!

VII.

Della trilustre increscemi
  Non men diletta figlia:
  Folle! io credea di pascere
  Contento un dì le ciglia
  Ne' volti ancor di quei,
  Che nascerian da lei.

VIII.

Dov' è, dov' è il mio tenero
  D' amor Pegno innocente?
  Che il vegga pria di chiudere
  Le luci eternamente;
  Pria d' esserne diviso
  Mi bei d' un suo sorriso.

IX.

Se i santi nodi avvinsero
Di candida amistade
I nostri cor, se a romperli
Urto non val d'etade,
Se pur qualche saluto
N'esce da un cener muto,

X.

A te queste bell'anime
Affido agonizzante;
Pensa chi prega, pensane
Il come, e in quale istante:
Ma, oh quai parlanti stille
Bagnan le tue pupille!

XI.

Deh, veglia ognor sul semplice,
Mio Pargoletto; ah sia
Sublime alber fruttifero,
Cui mai di grandin ria
Aspro flagel non colga,
Con cui suo bel gli tolga.

XII.

La fronte al Nume umilii,
Giustizia in cor gli alberghi,
Pietà non neghi al misero,
Nè i dover suoi posterghi,
Sia della gloria vago,
Sol di virtù sia pago.

XIII.

Deh, gli anni a lui si aggiungano
Al viver mio mancanti;
Or or la bella serie
Io men vedrò d'innanti,
Chè oltre la tomba oscuro
So che non è il futuro.

XIV.

Al mio fuggente spirito
Omai pregate pace:
Vi lascio, è ver, ma un vincolo
Di santo amor verace
A voi terrammi unito
Tra lo spazio infinito.

XV.

Erra colui, che favola
Crede il sorviver nostro,
E il non aver l'uom Patria,
Che in questo basso chiostro:
Non io, non voi l'errore
Seguiam di pravo core.

XVI.

Se prece in su l'Empireo
Da un'alma invan non mova,
Farò che il Ciel benefico
A voi sue grazie piova:
Ombra pietosa spesso
Verronne a voi d'appresso.

XVII.

Più dir volea . . . . ma giungono
A Lui due Genii illustri,
Che già dell'arte i farmaci
Van ritentando industri:
Morte li guata arcigna
E amara alfin sogghigna.

XVIII.

Pur della Dea malefica
Dopo crudel vicenda
Vinto è il furor, disarmasi
La mano sua tremenda;
E oh quanta luce appare
Sull' Epidauric' are!

XIX.

Paghi già son d'ogn'anima
I giusti voti ardenti,
Su d'ogni labbro suonano
Rallegratori accenti,
E brilla in ogni viso
Di gioja il bel sorriso.

XX.

Chi il crederia! Propizia,
Notte, tu pur gli sei;
Malvagia, inesorabile,
No, te non fèro i Dei:
Mi rese ingiusto il core
L'eccesso del dolore.

SONETTO *

Non è Costei, (diss' io) scesa tra noi
Perchè lunga stagion qui si rimagna;
Troppo Ella tolse al Ciel de' pregi suoi,
Ed ei la chiama, e del tardar si lagna.

E come no? Tu dillo, Amor, che il puoi,
Tu lo cui stral questo mio sangue bagna,
Se trovi o donna, o Diva a Lei compagna
In tutti (e son pur molti) i regni tuoi.

O fortunata terra, e al Ciel simìle
Quand' Ella in te raggiava! Or ch' ella sparve,
O terra infelicissima e dolente!

Agli stessi tuoi sguardi or sembri vile;
Spento è il tuo Sole, ed hai sol ombre e larve,
Ed è smarrita e muta ogni tua gente.

* In morte di Adelaide Speciotti, giovanetta la quale aveva assai leggiadre sembianze, ed albergava un' anima veramente sublime. Ella era stata promessa in isposa al quanto egregio, altrettanto ora inconsolabile Signor Domenico Olivieri, cassiere del tesoro generale del Dipartimento del Taro.

SONETTO *

Altri piangere suol, se l'uman velo
Lasci un'Alma gentil, che amante il fea,
Non piango io no, se Lei, ch'era mia Dea,
Vidi far suo ritorno al patrio Cielo.

Chè per nova virtù del divin telo
Di quell'Amor che maraviglie crea,
Io la veggo, le parlo, Ella mi bea,
Nè più il senso m'offende o il caldo o il gelo.

Par ch'Ella dica: or l'alta gloria nostra,
Di cui raggio n'ardea sul mortal viso,
Già svelata ed intera a te si mostra.

Così da Lei rapito, anzi indiviso
(S'abbia pure il mio fral quest'ima chiostra)
Io fruisco anzi tempo il Paradiso.

* Sul precedente soggetto. *L'estasi amorosa.*

CANTICA *

Scendi, deh, scendi, o armonizzante Dea;
Tu il cor m' allegra dalle ambasce oppresso,
Tu in me ravviva la tua santa idea.

Tu pur mi cangia in lieto il plettro stesso,
Con cui d' Evandro l' immaturo fato
Io piansi all' ombra di feral cipresso.

M' immersi (il sai) qual uom, che in mar tuffato
Veggia, ed indaghi, entro l' abbisso immenso
Di tua beltà, del lume tuo beato.

E giunsi in parte a penetrar nel denso
Vortice ascoso di tu' essenza pura,
Ma di più oltre andar vietommi il senso.

* Al sorprendente merito della Signora Maddalena Grassi, che in qualità di prima attrice-cantante sostenne le parti di Semiramide nell' Opera in musica di questo titolo, rappresentata sulle scene Imperiali di Parma.

Pur ne fui pago, e fu mia gran ventura
 Udir che i raggi, onde n'uscj vestito,
 Eran rapina a più gentil Natura. *

Latrò taluno in sua nequizia ardito,
 E Invidia uscita dall'algente speco
 Avventommi il ronciglio invelenito.

Ma cotal gente la caligin seco
 Porta, che densa al nascer suo l'avvolse,
 E più che l'occhio, lo 'ntelletto ha cieco.

Io vinsi il mostro: esso mugghiò, si dolse,
 E sozzo in suo furor di bava immonda
 L'artiglio e 'l dente contro sè rivolse.

Ed or per prova io so, ch' ei non isfronda
 Col putrido alitar del guasto entragno
 Il sacro a Febo alloro, anzi il feconda.

* Per ben capire queste e le seguenti quattro prime terzine convien sapere, che taluno non avendo osato negare le bellezze poetiche, delle quali va adorno l'epicedio alla tomba di Hoffsteder (vedi la pagina terza di questo volume) malignò per invidia contro l'autore; ma n'ebbe la peggio, essendone rimasto e smascherato e vinto.

Se tanto io fei di gloria un dì guadagno
Quantunque al mesto suon della mia cetra
Fosse di morte lo squillo compagno.

O quanto più, sublime Dea, ne impetra
La fatidica Musa oggi, che oblìa
Del sepolcrale orror l'immagin tetra.

Mentr'io così dicea, mentre la mia
Ragione accesa di superni rai
Il vol spiegava per difficil via,

I' fui rapito, e in ampia mi trovai
Città, che al guardo offre lusinghe, e pace,
E cui forse l'egual non fuvvi mai.

Or quivi eretta avea morte rapace
Funerea tomba, alla cui base in meste
Note l'occhio leggea -- Qui Nino giace.

E fia vero, io sclamai, che sieno queste
Le piagge assire, ove in perpetua notte
Vivon le genti al male oprar sol deste!

Ah, chi mi trasse a questa di Nembrotte
  Città per mille error contaminata,
  E un calice di fecce offre corrotte!

Babilonia fatal, se in te ... ma: guata:
  M' interruppe il mio fido, occulto Duce,
  Ed ecco ahi vista orrendamente ingrata!

Globi di fumo, e in un sanguigna luce
  Cerchiâr la tomba, che si schiuse, e apparve
  L'Ombra del Re giganteggiando truce.

Tre volte fra le sue fumide larve
  Guatò la reggia, minacciò ruina,
  Avvicinosse poi, v' entrò, disparve.

E udii lamenti, e vidi una Regina
  Sbigottita, tremante, egra, dogliosa
  Fuggir, ma l' Ombra le fremea vicina.

Siccome Vïator, cui mostruosa
  Belva tien dietro, anela, e palpitante
  Teme il raggiunga, e volgersi non osa;

Così colei fuggìa da quel sembiante,
Cui dalle cave occhiaie uscìa spavento,
Poi supplice ristette all'Ombra innante.

Ma per qual non so dire alto portento
Sì cara tempra avea la sua favella,
Che m'infondea dolcissimo contento.

E tale un' armonia nascea da quella,
Ch'era tra 'l pianto ed i sospir nel mesto
Suo modular sovranamente bella.

A me stesso io chiedea: sogno, o son desto?
Quando improvviso uno splendor si accese,
Onde in me tacque la parola e 'l gesto.

E tosto il Duce mio non pria palese
A me svelò la sua sembianza diva,
E mi beò d'un guardo suo cortese.

O santo Genio, che alla Parma in riva
(Adorando sclamai) fosti mio Nume,
E il sarai sempre ovunque fia, ch'io viva;

Tu col remigio dell' eterne piume
 Qua mi traesti, e tu l' occulto arcano
 Ne scopri a me col tuo possente lume.

Ed ei: qual credi tu, questo il lontano
 Suolo non è di Babilonia ria,
 Ma un' opra è sol di magistero umano.

È la sacra a Melpomene, e Talia
 Del ver, del grande imitatrice scena,
 Su cui sona d' Euterpe l' armonia.

Colei, che disacerba l' aspra pena
 Co' suoi prieghi pietosi, ella è la tanto
 Sospirata ad udirsi alma Sirena. *

Lunga stagion l' impareggiabil vanto
 Presse, e nascose a sè vivendo, e ai figli,
 Cui talvolta pascea d' amaro pianto.

* Quando la qui encomiata Signora Grassi cantò nell' Opera di cui si parla, vi fu indotta dalle replicate istanze di molti suoi concittadini e dalle circostanze di famiglia; senza di che il suo nome sarebbe oscuro nel regno filarmonico, ove ora risplende quasi al pari d' un sole.

Seguì per essi alfin nuovi consigli,
  „ Dogliosa più di lor, che di sè stessa „ ...
  Materno Amor, chi fia, che te somigli!

Allora Eurilla all' ampia calca e spessa
  Nella scenica entrando ardua Palestra
  Mostrossi incoraggiata, e in un sommessa.

Or qual è spirto, o cuor di rupe alpestra
  Che non sia spoglio del rigore usato
  Sua voce udendo di pietà maestra?.

Ma perchè meglio a tua ragion sia dato,
  Che nel suo basso immaginar si allumi,
  Ogni arcano da me ti fia svelato.

Sappi, che in Lei, quando formârla i Numi,
  La sostanza mortale osò temprarsi
  Entro la sfera degli eterei lumi.

E mercè degl' influssi in essa sparsi
  L' alma, raggiante d' armonia, ricetto
  V' ebbe, nè senza vi potea fermarsi.

Come non può talor, se l'occhio è stretto
Da troppa luce, entro la fral pupilla
Farsi presente, e stanza aver l'obbietto.

Poichè sotto il suo vel si annida e brilla
Di sè l'investe, e in sua beltà gioconda
Qual sol per nube anche di fuor scintilla.

Ma più sua luce in quella parte abbonda,
Ove l'aere inspirato ha suo confine,
E ivi del suo splendor l'aèr feconda.

Il quale allor le forme alte e divine
Porta, e i pensier sulle vocali corde
A sonar sulle labbra porporine. *

* Un canale cilindrico denominato *Trachea*, o *Asperarteria* prendendo incominciamento dal fondo della bocca, e prolungandosi sin dentro de' polmoni, è ciò che forma il così detto organo della voce. L'estremità superiore che ha immediata comunicazione colla bocca chiamasi *Laringe*, e viene formata dall'unione di alcune cartilagini coperte superriormente da due legamenti trasversali, chiamati comunemente *corde vocali*. Queste lasciano quivi una piccola apertura di figura ellittica, la quale dicesi *Glottide*, a cui sovrasta un'altra cartilagine, che le serve all'uopo di coperchio, e che porta la denominazione di *Epiglottide*. Vuolsi riguardare l'organo della voce come uno strumento da corda e da fiato ad un tempo. Ne'tuoni acuti la *Laringe* sollevasi in forza de'

Quindi ne sgorga un'armonia concorde,
Cui soàve, ineffabile, possente
Bebbono l'alme del suo bello ingorde.

Move quell' aura al par, che in Oriente
Move la frésca rosseggiante Aurora,
Che insegue la notturna ombra fuggente.

Ne stupisce Natura, e s'innamora,
E il buio degli affetti, in cui s'imprime,
S'aggiorna alla scorrente aura canora.

E in quella guisa, che de' fior le cime
Curvansi al soffio di benigno vento,
Piegansi i cuori a quel cantar sublime.

suoi muscoli; e perciò le cartilagini, che la formano, le une dalle altre si allontanano, e stiransi le *corde vocali*. Le quali poscia spinte a vibrar con frequenza dall' aria, che si espira, producono un suono tanto più acuto, quanto maggiore è la loro tensione. La bocca e le labbra convertono finalmente siffatti suoni in parole, le quali esprimono i sentimenti della facoltà mentale. Il Sig. Ferrein dimostrò con varj decisivi esperimenti la fin qui esposta verità, e fece andare in discredito la falsa opinione degli antichi, e di Dodart, che riguardarono l' organo della voce alla guisa d' un flauto, che producesse i diversi tuoni col semplice allargarsi e stringersi della *Glottide*.

Ben puote Eurilla con maggior portento
Sulle del canto infaticabil' ale
Stender la possa ov'è più a Lei talento.

Pinga che vuol; sempre l'immago è tale,
E sì dal labbro espressa e armonizzata,
Che al ver s'agguaglia, e quasi al ver prevale.

Già Parma illustre, nel cui seno è nata
Co' propri figli e que' d' estranei lidi,
Ne vive assorta in estasi beata.

Ed io, che veglio alla sua gloria, e vidi
Crescerne le virtù, men vo fastoso
Qual chi fa molto, e men di far confidi.

Ma tu guarda al tuo fianco un luminoso
Raggio disceso ad avvivar tua cetra,
Che piena d'armonia sdegna il riposo.

Canta, e in empir di Lei la terra e l'etra
L'oblìo saetti dell' età future
„ Lo stral di tua poetica faretra „ .

Disse, e l' ale spiegando argentee e pure
  Sparve col suo splendor, siccome suole
  Bella meteora fra tenèbre oscure.

Io fei tesor dell' alte sue parole,
  Che poi con rime energiche, sonanti
  Osai ridir, perchè celesti e sole;
  Nè fia ch'inno migliore altri ne canti. *

* Ricordasi un applaudito canto estemporaneo dell'Autore in lode della medesima.

SONETTO *

Ahi, contro me già freme atra procella
Tra sirti e scogli, e omai peggior diventa!
Ahi, se un' onda m' incalza e mi flagella,
L' altra vien torreggiando e mi spaventa!

Cozzano Borea ed Austro, ed ogni stella
O in nube è avvolta, o a mio gran danno è spenta
Rotte le antenne son, la nave anch' ella
Invan più a lungo di resister tenta.

Sordo a' miei prieghi è il Cielo! .. il mar m' ingoia! ..
Meglio è per me, se in un pietoso e fero
D' acuto acciar con un sol colpo io moia.

No, intrepido vo' starmi. Il Fato altero
Vegga così tra la crudel sua gioia,
Che ha sul mio fral, non su gli affetti impero.

* Si descrive lo stato violento, a cui le disgrazie possono ridurre un uomo, cui s' inculca il sentimento d' una lodevole, ostinata fermezza.

SONETTO *

Nel turbo avvolto d'infiniti mali
Fu il settimo mio lustro a scorrer lento:
Errai di lido, in lido, alfin contento
Le Parmensi baciai sponde ospitali.

Qui armonizzando a stuol cigni immortali
Cantai pur io nel lor divin concento;
E in non credibil fei sommo cimento
Le di sangue tacer scene ferali.

Gia femmi Apollo dell' alloro il dono;
Conformi or m' offre Astrea frondi divine
Per man di Voi, che a lei reggete il trono.

Non fia però, che con tai serti al crine
Io speri pace al cor: noti a me sono
L' esilio di Nason, di Tullio il fine.

* Recitato dall' Autore nella gran Sala dell' Università di Parma nel giorno della conferma della sua laurea in diritto civile e canonico. Accennansi in questo Sonetto ora le sue traversie ora i suoi onori ed ora le molte arringhe da Lui fatte a pro di accusati di delitti capitali, presso la corte di giustizia criminale, il consiglio di guerra e la commissione militare, ove difese 47 *prevenuti* con felice successo in un giorno solo.

ODA *

I.

Deh spiega, o fausto Augurio,
Spiega le argentee penne
Sin oltre l'Alpe sospingendo il vol:
Vanne al buon Genio Allobrogo,
Di cui vivrà perenne
L'alta memoria nel Parmense suol.

II.

Dì a Lui: suo figlio ingenuo
Italo cuor me invia
A Te caro, alla terra, e caro al Ciel:
Cuor, che suoi grati e fervidi
Sensi ti dee, nè fia
Che mai d'oblìo li copra oscuro vel.

* Pel giorno onomastico del chiaris. Signor Giambatista Gubernatis Sotto-Prefetto del circondario d'Orange nel Dipartimento di Vaucluse dopo d'aver occupato con molta lode la stessa carica nel circondario di Parma.

III.

Oggi, che il Sol risplendere
Fa il giorno, in cui suo Nome
S'ode con laude intorno risonar,
Narra come in Arcadia
Più verde è il lauro, e come
Più chiaro il fonte d'Ippocrene appar.

IV.

Com' io quel Nome incidere
Seppi dov' è più sacro
Il loco e il Nume più temuto è ancor;
E come ognun lo venera
Al par d'un simulacro,
Che non teme del tempo insultator.

V.

Pria che nel sen di Gloria
Lui s'abbian gli anni eterni,
Degli altri, che quaggiuso istanti son,
Una ben lunga serie
Il viver suo governi:
Gli sia Nestoreo della Parca il don.

VI.

Pera chi tragge inutili
I giorni, o altrui dannosi,
D'error pascendo il basso spirto e vil;
Non chi segnando il vivere
Pe' fatti gloriosi
Più che a sè stesso giova al suo simil.

VII.

Tu de' miei sensi interprete,
Felice Augurio, or vola,
Il tempo è breve (il sai) lungo è il cammin.
Ma già sull'ale rapide
Al guardo mio s'invola . . .
Ah seguire potessi il suo destin!



SONETTO. *

Non più per rocche e per cittadi avvampi
La fatal di Bellona orrenda face;
Scenda, e l'ammorzi l'invocata Pace,
E orme beate sulla terra stampi.

Al folgorar de' suoi propizj lampi
S'allegri ogni mortal, ch'or mesto giace,
Abbian l'Arti, qual pria, lustro verace,
Rieda Titiro ai boschi, Uranio ai campi.

Vanne, o bel Voto, e in sull'empireo regno
Del Gran Giove al cospetto a vol librato,
Digli: eterno non sia, Nume, il tuo sdegno:

Quel Sire il vuol, cui possedere è dato
Quant' ha giustizia Astrea, Minerva ingegno,
Valor Gradivo, previdenza il Fato.

* Voto alla Pace tra le potenze belligeranti, caro al cuore veramente paterno di Sua Maestà l'Imperatore e Re.

SONETTO *

Gentil Donzella
Bilustre appena,
Tua voce bella
Par di Sirena.

Amor per quella
Trïonfi mena,
Quando favella
Su finta scena.

Se un innocente
Vibrato strale
È sì possente;

Un tempo, ah, quale
Andrann' esente
Petto mortale!

* Alla valorosa filarmonica la Signora Metilde Malaspina.
Questo pentassillabo fu composto mentre Ella cantava per diletto sul Teatro di Santa Caterina in Parma un' aria di difficile esecuzione.

IL BUCINTORO
E LA REGATA



SCIOLTI SDRUCCIOLI. *

Oltre il meriggio declinando il lucido
Nume guidava i suoi destrieri alipedi
A diguazzarsi nel profondo Oceano:
Dal regal ponte (1) allora il popol Ligure
S' urta, sbocca, ed inonda innumerevole
Drizzando verso il mar gli sguardi cupidi.

* In un giorno d' estate nell' anno 1802 fu dal Governo Ligure data una festa marittima per solennizzare il fausto arrivo a Genova delle Loro Eccellenze il prode Generale Murat e la degnissima Consorte di Lui, oggi Augusti Sovrani delle due Sicilie.

Il presente componimento poetico fu in quella occasione tessuto in meno d' un' ora ad istanza dell' illustre Sig. Senatore Langlade, stando l'Autore in un posto donde potè contemplare il magnifico Bucintoro ed essere spettatore della corsa delle barche, ossia Regata. Terminata la festa, ne venne presentata copia a Sua Eccellenza il Sig. Saliceti, in quel tempo ministro plenipotenziario della Repubblica Francese presso quel Governo, il quale poscia la umiliò a nome del Poeta ai due sullodati gran Personaggi, che degnaronsi accoglierla colle significazioni di un vero aggradimento.

(1) Nome d' una porta della città di Genova.

Sbucan talor così pecchie melliflue
Da cavo masso di montan cocuzzolo,
E volteggian ronzando, e si diffondono
Nella grata stagion, che i fiori olezzano.
Valica forse l'elemento ondisono
Sulle Frigie galee novello Paride
Nuov' Elena traendo! O pur da' candidi,
Imbizzarriti fiotti è a nascer prossima,
Come stella dall' onde, un' altra amabile
Figlia di Teti, e del tonante Egioco!
O forse fia, che una seconda Andromeda
Per l'orgoglio materno ad esser pascolo
Dannata sia d'avido mostro equoreo!
Questi ed altri pensier volgendo in animo
Tra la folla mi spingo, ed oh spettacolo!
Miro avanzarsi là per l'onde instabili
Mole superba quasi a tempio simile,
In cui seppe scolpir la mano artefice
Dotti intagli, e rilievi, e cento simboli
Di concordia e d'amor: vi si avviticchiano
Viperei gruppi, e in chi li mira ha origine
„ Dolce paura, ed un diletto timido „ .
Le ben connesse parti intorno spandono

Stemprata ambrosia, odore soavissimo.
Splendido padiglione, intesto e morbido
Copre la cima, e lungo i lati estendesi.
Compiono il bel lavor falde ricchissime
Di cilestrino manto a fior dell'umido
Regno, e il favonio susurrando increspale.
Mille e mille barchette in pompa insolita
Sdegnan la sponda, e con misura e regola
Toccan leve così la faccia liquida
Del mar, che non ne geme, e non ne mormora.
Bello è il vedere entro di quelle assidersi
Ninfe vezzose, amorosetti giovani,
E curvi vegli, e fanciulletti teneri,
Vario ciascun con varietà piacevole.
Brilla intorno il bel porto al color vivido
De' serici apparati, a' rai settemplici
Di prismatiche gemme, alla chiarissima
Della beltade lucentezza amabile.
Tale era forse quando al Figlio intrepido
Valicator primiero, infaticabile
D'immensi oceani, al Figlio valentissimo
Di nuovi Mondi scopritor, la Patria
Consecrava plaudente are, e di gloria

Trofei perenni, onde sì noto e celebre
Suona Colombo pel marin dominio.
Placida, lenta la gran mole inoltrasi
Quasi in trïonfo, e già le barche minime
Affollate la seguono, o lo attorniano.
È quest'un Bucintòr, che certo supera
Quello che un tempo la Viràgo Adriaca
Spingeva d'anno in anno in grembo a Tetide,
Per offrire a Nettun la fede e l'anulo;
E il Nume col tridente a lei venìane
Tratto da' molti onda-sbuffanti e celeri
Cavalli, in cocchio assiso, e tra Nereidi,
Tra Glauco ed Ino e Melicerta e Proteo,
D'intorte tube al suon, misto al dolcissimo
Canto delle Sirene insuperabili.
L'inclito Genio tuo, fida Liguria,
Immaginò quest'opra impareggiabile,
Che il buon gusto e le grazie oggi fregiarono,
Onde sacrarla al prode, all'invincibile
Duce Murat, e a Lei, che pari a Venere
In beltade, ed in senno uguale a Pallade,
Al fianco Amore e Imen, Sposa gli posero.
Ma già per l'onde apparecchiate a correre

Stan le spalmate cimbe: ecco incominciasi
Della Regata il ludo. Accoglie un numero
Di sei ciascuna nerboruti, erculei
Remiganti famosi, ed un che regola
È del timone. Quei librando tacciono
Col cimento le forze: han quadri gli omeri,
Robusti fianchi e petti, e già col vigile
Sguardo la folla, e l'ampia via misurano.
Un pallio bicolor, nobile, serico
Fia premio al vincitore: ondeggia e sventola
A prora d'un naviglio. Oh come fremono
Pronti ed ardenti e posti in dritta linea
Que' che stanno alle mosse! Il segno dàssene
Da assordatrice esplosïon, ch'è un ululo
Di concavo metallo. I remi muovonsi
Tutti ad un tempo, e flagellando incurvasi
L'onda suggetta, che già rotta e candida
Si lascian dietro: omai più caldi ed umidi
Dal fumante vigor gli sforzi doppiano
Gli agili, infaticabili remigeri.
Si divoran la via, gli sguardi sfuggono
Le preste cimbe, e appena il mare radono,
Quai rondini che a fior di suol sorvolano.

Ferve l'impresa quanto più si appressano
Alla lor meta; e più l'un l'altro spronasi
L'emolo á trapassar: vie più instancabili
„ Dipiegansi, distorconsi, dicrollansi „
I larghi petti son focosi mantici,
Ed ogni nodo della terga scricchiola,
Gonfio s'innalza sulle spalle energiche
Tutto bollente il sangue, e quasi livido.
Or lo più scaltro remigante e valido,
Vibrato il remo in mar, spicca un altissimo
Salto ov'è il pallio, e penzolon poi restavi;
Ma quello cede, e il pin curvato spezzasi,
E con esso nell'onde capitombola.
Sen ode il grave tonfo, spinto squarciasi
Il salso umor, che poi si vede piovere.
Eccolo in vista alfine, eccolo fendere
Il mar veloce, e lo diresti un'aquila,
„ Che agilissimamente il ciel travalica „.
Plaudon gli spettator, le palme suonano,
Ed il suo nome all'alta Fama insegnano,
Che già batte le piume, e vola rapida
Il mondo a rïempir della sua gloria.
Tosto un concento di soave musica

Fiede il cielo ed il mar, che più s'allegrano,
E il Bucintor di raggi adorno, e fulgido
Spande fra l'acque lucidezza argentea, (1)
Mentre più gruppi, e cori sollazzevoli
Leggiadra danza sovra quello intrecciano.
Godi, o Figlia di Giano, e al vivo ed auspice
Splendor, che al Sol fa scorno, ogni memoria
De' tuoi sofferti danni omai dimentica. (2)

(1) Terminata la corsa delle barche sul far della notte, il Bucintoro fu illuminato a giorno.

(2) Si rimembra l'ultimo assedio della città di Genova.

SONETTO. *

Al pietoso d'Adam giusto *lamento,*
E al fremer di natura Eva si *scosse,*
Come infermo tra desto e *sonnolento,*
Cui per tetri fantasmi il crin *rizzosse.*

Poichè verso la Croce il guardo *mosse*
Ella rispose a Lui nel suo *spavento:*
È ver, se il fallo mio stato non *fosse,*
Io non vedrei Gesù confitto e *spento.*

Ma non teco i' vedrei con alta *fronte*
L'umana carne, e sue sembianze *smorte,*
Divinizzarsi a tanti oltraggi ed *onte.*

Nè una Donna i' vedrei madre e *consorte*
Farsi del Nume, e di Sïon sul *monte*
Sorger la Vita, e trïonfar di *morte.*

* Questo è un altro parto estemporaneo dell'Autore, fatto ad istanza del Sacerdote D. Giacomo Monica, in risposta, e con le stesse parole rimate, del Sonetto del Celebre Sig. Canonico Minzoni sulla morte del divin Redentore, che incomincia – Quando Gesù coll' ultimo lamento –

SONETTO. *

Scende Maria con verginal *decoro*
Dal rozzo tetto, e vede (oh vista *cara!*)
Giuseppe intento al suo fabbril *lavoro,*
Gesù con face in man, che lui *rischiara.*

Dir vuole, o Figlio mio, mio bel *tesoro,*
Vieni alla madre tua, chè a me *discara*
È (il sai) la vita senza te che *adoro,*
E a cui quest'alma e 'l cor volano a *gara.*

Pur tace, e il mira; e il vecchio *genitore*
Fiso prosiegue del lavor la *traccia,*
Onde nudrir Maria e il suo *Signore.*

Ma Gesù pensa! E perchè mesto è in *faccia!* . . .
Ah, chi sa dirmi che mai pensi un *core,*
Che l'Uom redime, e l'Universo *abbraccia!*

* Sopra un quadro rappresentante S. Giuseppe che di notte tempo lavora di falegname entro una bottega; il bambino Gesù che tiene in mano una candela accesa per fargli lume; e la Vergine che scende da un piano superiore e si ferma a contemplare il divin Figlio, il quale sembra molto mesto. Questo Sonetto fu composto nel breve spazio di cinque minuti, ed a rime date in una pubblica Accademia.

ODA ESTEMPORANEA. *

È questi adunque quel fatal Guerriero,
Di cui son piene le Meonie carte,
Presto, iracondo, inesorabil, fero
Al par di Marte?

Ma ond'è che lungi dal maggior periglio
Sembra da sè diverso? Ond'è, che il sento,
Grave di doglia il cor, di pianto il ciglio,
Mover lamento?

Santa Amistà, Tu a lui scolori il viso,
Tu allenti il freno a quelle amare stille:
Poichè Patroclo cadde al suolo anciso
Ahi, langue Achille!

* All'applauditissimo Sig. Antonio Gordigiani, che in qualità di primo tenore rappresentò Achille nel Dramma Serio - La morte di Patroclo. -

Tremi il superbo Ettorre: oh qual vendetta
Da Lui, primier nella possanza Argiva,
La fida ed onorata Ombra ne aspetta
Del Lete in riva.

Se non che finta è la funesta scena,
Ma sembianza di vero ha il finto ancora:
Chè da natura si distingue appena
L'arte talora.

Tu, sublime Cantor, tu al vivo esprimi
Il profondo di Lui cordoglio atroce:
Tu i sensi suoi nell'altrui petto imprimi
Colla tua voce:

Voce, onde dolci tempre or l'aer prende,
E sebben pinga la sconvolta calma
Sempre armonizza in guisa tal, che rende
Beata ogni alma.

A te già suona non mentita lode,
E già n'echeggia il puro ciel di Parma:
La stessa Invidia ammiratrice or t' ode,
E si disarma.

MADRIGALE ESTEMPORANEO.

Disse Cupido a Giove:
È ver mia madre è bella,
Ma Jole ha grazie sì leggiadre e nove,
Che dritto è ben, si preferisca a quella.
S'era pur fisso in Ciel, ch'essere Amore
Figlio dovea della beltà maggiore,
Dimmi, se giusto sei,
Ond'è, che quindi non son figlio a Lei?
Giove rispose allora:
Perchè costei non era nata ancora.



LAMENTO
DELL' AMOR PATERNO



VERSI ESTEMPORANEI. *

Va cercando l'urna amata
Della figlia il genitore,
Non comprende il suo dolore
No, chi padre, oh Dio, non è!

Se fortuna è sì spietata,
Ah, non regge il cuor più forte!
Perchè mai ti piacque, o Morte,
Involarla a lui, perchè?

* In morte della virtuosissima Fanciulla la Signora Giovanetta Paganino seguíta in Moneglia li 18 Aprile 1813.

Era meglio a' dardi tuoi
  Segno far chi 'n fronte ha scritto
  O l'orror d'un rio delitto,
  O le ingiurie dell'età;

Non chi puri i giorni suoi
  Fido sacra alla virtude,
  Non chi 'l fior di gioventude
  Sul bel volto appien non ha.

Ei dicea: nel cor ti sento,
  Dolce speme lusinghiera:
  Dalla Ligure Riviera
  La mia figlia omai partì.

Oh, giungesse il bel momento
  Del compito suo viaggio
  Pria che il Ciel l'estremo raggio
  Spento sia di questo dì!

Rivedrò quel caro volto . . .
  Ah, l'eccesso del piacere,
  Figurandolo il pensiere,
  Nel mio sen capir non può!

Come stral, che spinto, e sciolto
Fuor dell' arco, vola al segno,
Così a me l'amato Pegno
Correr rapido vedrò.

Pari a intatta neve alpina
È il candor di sua bell'alma,
La gentil corporea salma
Tutta è grazia, tutta è amor.

Se dell'onda cristallina
D'un ruscello è il suon giocondo,
Di quel labbro rubicondo
Più soave il suono è ancor.

Pur quel labbro, il dì che vidi
Ella andarne al suol natio,
Sì m'afflisse in dirmi addio,
Ch'io credei quasi morir.

Già più volte a que'bei lidi
Pensai girne, e starle a lato;
Ma il rigor d'ingiusto fato
Ah! si oppose al mio partir.

Qual tremore, ohimè, qual pianto
M'ange il cor, m'annebbia i lumi!..
Ove son!.. Pietosi Numi,
Perchè opprimermi così?

Frettoloso giunge intanto
Portator d'un foglio un messo:
L'apre ansante, e legge in esso
= La tua figlia, ahi duol! morì. =

Qual se Giove acceso telo
Gli vibrasse allor dal Polo,
Di spavento un grido solo
Mise, e cadde in sul terren.

Tu, cui diêr Natura e il Cielo
Degli affetti suoi governo,
Puoi tu solo, o Amor paterno,
Il cordoglio dirne appien.

Se Fortuna è sì spietata,
Ah, non regge il cuor più forte!
Perchè mai ti piacque, o Morte,
Involarla a lui, perchè?

Va cercando l'urna amata
Della figlia il genitore,
Non comprende il suo dolore
No, chi padre, oh Dio, non è!



ODA ESTEMPORANEA. *

A te, suo Figlio, Ausonia
Cinga d'allôr la fronte,
O imitator di Pindaro,
Del Tejo Anacreonte.

Amor, maestro ed arbitro
D'ogni bennato core
Temprò tua cetra: or cantano
Liete le corde Amore.

Ei diede a Te quel tenero
Armonizzar gentile,
Quelle ridenti immagini,
Quel sì soave stile.

* All'egregio Sig. Ferdinando Castagnola autore d'un bell'Inno epicalamico.

Non fia stupor, se sursero
Di Tebe un dì le mura,
Se sí spetrò nell' Erebo
Truce, infernal Natura.

Io nol dirò delirio
Di sognator pensiero;
Strana non è la favola
Quando è velame al vero.

Anche gli Dii favellano
Talor per cifre ignote,
Ma i cupi arcani svolgerne
L' occhio del savio puote.

O l' uom da sè degenere
Più non ha senso e core,
O al suon de' tuoi be' numeri
Servo divien d' Amore.

Fine del Volume I.

